

ASCOLTA

Prologus Regis Benignus USCULTA Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

FERRAGOSTO 2021

Periodico quadrimestrale • Anno LXIX • N. 210 • Aprile - Luglio 2021

È tempo di «ecologia del cuore»

Cari ex-alunni, lettori di Ascolta e amici della Badia, a tutti il più cordiale saluto e l'affidamento nella preghiera alla Vergine Maria Assunta in Cielo «segno di consolazione e di sicura speranza», anche noi possiamo per sua intercessione giungere fino a Dio nella gloria del cielo. La grandezza di Dio si manifesta proprio in Maria nel recuperare tutto ciò che siamo nella vita, per condurci alla pienezza con tutta la nostra esperienza terrena. Voglio ricordare che il mondo intero, nel mese di maggio scorso, ha ricevuto un abbraccio speciale della Madre di Dio, attraverso la preghiera del Rosario che ogni giorno, da vari Santuari del mondo, ha sparso i suoi grani di fede e di speranza per tutti i popoli. Un segno forte in questo tempo in cui anche la pandemia è parte della globalizzazione. Un segno il Rosario, che si tiene fra le mani, a sottolineare la necessità di unire la preghiera all'impegno costruttivo che ognuno può assumere per fare «respirare» il mondo. Papa Francesco è stato il primo a testimoniare questa connessione fra la preghiera e l'impegno coraggioso a favore dei più sofferenti, e a favore della Terra, dono inestimabile del Creatore. Rendiamo grazie al Signore per la possibilità di trascorrere i giorni e le stagioni alla sua Presenza i quali, nonostante la crisi socio-economica, per noi discepoli di Gesù sono sempre un dono ed una opportunità di crescita spirituale nella conoscenza e nell'amore di Dio.

Proprio tenendo presente il contesto del periodo estivo nel quale ci troviamo, ho pensato di ispirarmi, per questa prima pagina del nostro periodico Ascolta, al magistrale insegnamento di Papa Francesco. All'Angelus di domenica 18 luglio, il Santo Padre ai fedeli che l'ascoltavano in Piazza san Pietro, ha rivolto l'invito a usare bene i giorni di pausa, ad approfittare del periodo estivo per recuperare l'essenza delle cose, delle attività: «solo chi non si fa rapire dalla fretta è capace di commuoversi e di accorgersi degli altri, delle loro ferite».



La Vergine Assunta in cielo di Tiziano

Il Pontefice era rientrato in Vaticano qualche giorno prima dal Policlinico Gemelli, ove era stato ricoverato il 4 luglio, lo stesso giorno aveva subito l'operazione al colon per la diverticolite, già da tempo programmata. All'Angelus, il Papa ha ringraziato la «famiglia» del Gemelli per la «premura cordiale». Ha sottolineato di aver potuto constatare «quanto siano essenziali,

nella cura della salute, la sensibilità umana e la professionalità scientifica». «Lì - ha fatto notare Francesco - riferendosi al clima respirato in ospedale ha detto che oltre alla cura del corpo, avviene, anche quella del cuore, attraverso un cura integrale e attenta della persona».

All'Angelus, dunque, Papa Francesco ha spiegato il significato del Vangelo della Domenica, mettendo in evidenza il duplice atteggiamento di Gesù: da un lato l'invito al riposo, dall'altro la compassione per le folle. Sembra un contraddizione, ma in realtà non lo è - ha detto il Pontefice -. «Solo il cuore che non si fa rapire dalla fretta è capace di commuoversi, cioè di non lasciarsi prendere da sé stesso e dalle cose da fare e di accorgersi degli altri, delle loro ferite, dei loro bisogni». Il Papa ha parlato a tal proposito di una ecologia del cuore, che si compone di riposo, contemplazione e compassione. «Approfittiamo del tempo estivo per questo», ha esortato. Ha messo in guardia dal rischio «di lasciarsi prendere dalla frenesia del fare, di cadere nella trappola dell'attivismo, dove la cosa più importante sono i risultati che otteniamo e il sentirci protagonisti assoluti». Per rientrare in noi stessi per non passare dalle corse del lavoro alla corsa delle ferie bisogna fermarsi, stare in silenzio, pregare. Gesù non si sottraeva ai bisogni della folla, ma ogni giorno prima di ogni cosa si ritirava in preghiera, in silenzio, nell'intimità con il Padre.

Miei cari ex alunni e lettori di Ascolta, facendo tesoro di queste indicazioni, accogliamo con gratitudine l'insegnamento del Santo Padre che ci invita a pensare all'ecologia del cuore. Maria Assunta in Cielo, Madre purissima, ci aiuti a capire che se il cuore è purificato, le nostre opere saranno luminose. Auguro a tutti un sereno ferragosto ... e ricordiamo sempre che serve un vero riposo, non basta staccare la spina! Con umiltà e amore, vostro:

✠ D. Michele Petruzzelli

CONVEGNO ANNUALE
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

DOMENICA 12 SETTEMBRE

con conferenza del Preside Prof. Domenico Dalessandri
Programma a pag. 6

Festa di San Benedetto dell'11 luglio 2021

Omelia del Nunzio Mons. Emil Paul Tscherrig

Rev.mo Padre Abate Michele Petruzelli, cari fratelli monaci, Signor Sindaco di Cava de' Tirreni, Fratelli e sorelle in Cristo,

Sono lieto di poter visitare questa Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni nella Solennità di San Benedetto, santo Patrono del Vostro Ordine e d'Europa. Vi saluto cordialmente a nome del Santo Padre Francesco, che ho il privilegio di rappresentare in Italia, e che Vi invia la Sua Benedizione Apostolica come segno della Sua vicinanza e comunione spirituale. Il Papa chiede a ciascuno di voi il favore di voler ricordare la sua persona e la sua missione nella Vostra preghiera ritmata dall'ora et labora.

Ho letto con stupore alcuni cenni storici sul glorioso passato di questa Abbazia, che rappresentano una testimonianza della forza trasformatrice dello spirito benedettino nella complessa realtà dei popoli del Sud Italia. Posso immaginare lo splendore dell'Ordo Cavensis, i cui inizi furono accompagnati dalla santità dei primi Abbati, ispirati dalla riforma di Cluny, e che ha mantenuto una fitta rete di monasteri in tutto il territorio. Voi siete pertanto gli eredi di questa nobile tradizione monastica che ha portato molto frutto laddove i monaci benedettini si sono stabiliti come evangelizzatori. Mi sembra pertanto doveroso fare nostra l'ammonizione dell'autore della Lettera agli Ebrei, che invita a ricordarci delle nostre guide, che ci hanno annunciato la Parola di Dio, "e, considerando la fine della loro vita, (imitarne) la fede" (Eb 13, 7). La memoria del passato deve aiutarci a vivere meglio il presente come cristiani e come monaci e ad accettare con fiducia e coraggio la sfida del futuro.

Per riuscire nella nostra missione, i testi della liturgia odierna raccomandano tre atteggiamenti fondamentali e cioè l'ascolto della Parola, l'obbedienza e il servizio. Il Libro dei Proverbi indica la virtù con la quale gli atti umani sono rettamente indirizzati attraverso l'uso della ragione, della conoscenza della Legge mosaica e della Sapienza divina personalizzata quale sorgente di ogni saggezza umana e che manifesta il suo splendore nelle opere della creazione. Con varie espressioni l'autore sacro invita il lettore all'ascolto e all'obbedienza come rimedio contro le cattive compagnie e le sue conseguenze. Chi cerca la sapienza come l'argento e chi si mette a scavarla come se cercasse tesori, comprenderà il timore di Dio, cioè il rispetto e la devozione dovuti a Dio non per paura, ma come risposta di amore a Dio amante dell'uomo. Nell'ascolto che conduce all'obbedienza, l'uomo riceverà in dono la conoscenza di Dio, cioè troverà Dio stesso, fonte della vita e di ogni bene, e imparerà la retta via che conduce alla felicità.

Nell'insegnamento dei Proverbi riecheggia l'antico "Shemà Israel" come invito quotidiano all'ascolto e alla messa in pratica del supremo comando di amare Dio di tutto il cuore, sempre e dovunque (cfr. Dt 6,4). San Benedetto rivolge lo stesso invito ai monaci quando chiede di non anteporre nulla a Cristo (cfr. Reg. 4, 21; 72, 11). Così il quaerere Deum diventa, come ha ricordato il Papa emerito Benedetto XVI, lo scopo fondamentale, anzi unico, del monachesimo. La Vostra presenza in questo monastero è perciò



Il Nunzio Apostolico durante l'omelia

segno e testimonianza di fede da parte di uomini innamorati di Dio, i quali non soltanto annunciano al mondo che Dio esiste, ma che è anche un Padre pieno di amore e di misericordia verso tutti. Siete quindi profeti nel seno della Chiesa proclamando al mondo il vero senso della vita che è anzitutto la ricerca del Regno di Dio, perché, così promette il Signore, tutto il resto ci sarà dato in aggiunta (Mt 6,33).

San Benedetto è vissuto in un tempo sconvolto (VI secolo) da una profonda crisi di valori e di istituzioni, causata dal crollo dell'Impero romano e dall'invasione di nuovi popoli. Oggi sperimentiamo una simile crisi di valori in un mondo segnato da una trasformazione epocale che pone l'intera Chiesa e le sue tradizioni davanti a una nuova sfida storica. Perciò anche da Voi monaci il Papa Francesco aspetta ciò che egli chiama una conversione pastorale. Infatti egli spera "che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno" (EG, 25). In occasione dell'Anno della Vita consacrata, nel 2014, lo stesso Pontefice ha indirizzato ai consacrati queste parole: "Mi attendo che svegliate il mondo, perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia" (Lettera, n. 2). La Chiesa ha bisogno del Vostro esempio di santi monaci e soprattutto della forza missionaria della preghiera di intercessione, che, secondo Papa Francesco, "è come lievito nel seno della Trinità ... Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove..." (EG, 283).

C'è un altro aspetto legato alla virtù dell'ascolto che mi pare importante per un monastero nel nostro tempo: è la disponibilità a mettersi in ascolto dei fratelli. Viviamo in un mondo dove tutti parlano, ma nessuno sembra ascoltare. Nonostante l'ormai sovrabbondante comunicazione, le singole persone sono sempre più sole e lasciate a se stesse. I telefonini, i computer, l'internet e la TV sempre più spesso non avvicinano gli uni agli altri, ma creano un fossato relazionale talvolta insormontabile. So che siete in pochi e che la Regola dell'ora et labora riempie una buona parte delle vostre giornate. Ma mi auguro che oltre a quanto già fate in modo egregio, possiate riservare uno spazio privilegiato all'ascolto come opera di misericordia, ponendoVi a disposizione di coloro che cercano un orecchio attento, una parola consolatrice o una guida nella ricerca della vera felicità.

Colui che ascolta ed obbedisce imiterà il Signore anche nel servire e sarà in mezzo ai fra-

telli come colui che serve (Lc 22,24-27). Così il monastero si trasformerà, come scrive il Vostro Santo Patrono, "in una scuola del servizio del Signore" (Prol. 45), "affinché in tutto venga glorificato Dio" (Prol, 57, 9).

San Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica Novo Millennio Ineunte (6 gennaio 2001), scriveva che la sfida principale della Chiesa del terzo millennio è quella di "fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione ... se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo". Ma ancora prima di lanciare delle nuove iniziative, il Santo Pontefice insisteva sulla necessità di "promuovere una spiritualità della comunione, facendo emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo ed il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori della pastorale, dove si costruiscono le famiglie e le comunità" (NMI, 43).

Purtroppo, in molte delle nostre comunità mancano le vocazioni. Anche se Gesù è il Signore della messe, non dobbiamo dimenticare che la vita comunitaria rimane tuttora il biglietto di presentazione di ogni comunità religiosa, soprattutto quando si tratta di una famiglia monastica. L'impressione della vita fraterna che un giovane riceve quando si presenta per vivere un'esperienza spirituale, è spesso motivo di decisione se proseguire o lasciare. Per realizzare la spiritualità della comunione l'Apostolo Paolo scrive nella Lettera agli Efesini che i cristiani sono chiamati a comportarsi in maniera degna della chiamata ricevuta, "con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, (sopportandosi) a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,1-3)

Ciò che l'Apostolo indica non è altro che il cammino della santità, che Francesco vede nella pratica delle Beatitudini, la quale è "la carta d'identità del cristiano" (Gaudete et Exsultate, 63). In esse Gesù propone una via controcorrente, dove i miti sono chiamati felici, ai quali è promessa l'eredità della terra (cfr. Mat 5, 5). Commentando questo brano, il Santo Padre fa riferimento a Santa Teresa di Lisieux, per la quale "la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze" (cit. GE, 72). Per San Benedetto il monaco conquista l'umiltà nell'esercizio dell'obbedienza con una fede animata dall'amore (cfr. Prol. 5,1; Reg. cap. 7). Ma questo nuovo modello di valori cristiani lo "possiamo vivere solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio" (Gaudete et Exsultate, 65).

Chiedo al Signore che questa solenne Festa della memoria di San Benedetto diventi per ciascuno di Voi un momento di grazia per ricordare il Vostro glorioso passato, per operare adesso quanto sarà utile per l'eternità, come affermava il Vostro Fondatore, e per preparare il futuro con piena fiducia nel Signore della storia.

Che il Vostro Santo Patrono interceda per Voi e per tutti i membri dell'Ordine, e che Maria Santissima Vi ottenga un nuovo ardore di risorti e la santa audacia di cercare nuove strade, "perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne" (EG, 288). Così sia. Amen.

Scuola e famiglia nella civiltà in decomposizione

Le due istituzioni che per secoli sono state a fondamento della civiltà occidentale, quasi non esistono più nelle forme e nelle strutture che hanno assunto nel tempo, assicurando la stabilità ed il divenire sociale in maniera ordinata secondo i dettami del diritto naturale: la famiglia e la scuola.

Tanto l'una che l'altra hanno favorito lo sviluppo delle comunità intorno ad un'idea anch'essa messa in discussione e sostanzialmente sconfessata: il principio di autorità. Famiglia e scuola oggi "soffrono" la mancanza di identità, non sanno più che cosa sono, né tantomeno quali dovrebbero essere le loro specifiche funzioni. La prima è divenuta un'aggregazione informe di individui legati da una indeterminata "affettività" quando non da interessi estranei alla formazione di una omogenea struttura fondata sul matrimonio e deputata essenzialmente alla procreazione, centrata sull'autorità genitoriale ed orientata alla perpetuazione della società di appartenenza attraverso la trasmissione di valori non negoziabili. La seconda, estensione naturale della famiglia, della quale riproduce nella figura del corpo docente l'autorità genitoriale, votata essenzialmente al completamento della formazione attraverso la conoscenza, ha tradito la sua vocazione rabberciando nozioni e stilemi esistenziali sganciati dallo studio del passato e affatto proiettati nell'avvenire.

Famiglia e scuola possono oggi pensarsi insieme come è stato in un passato purtroppo assai lontano? Da quanto si vede la risposta non può che essere negativa. L'una è divenuta una palestra di sperimentazioni di convivenze tra diversi di ogni tipo, fino all'acquisizione del diritto genitoriale nascente da immonde compravendite di fecondazioni e di embrioni. L'altra asseconda gli stereotipi pedagogici di un progressismo culturale trasgressivo fondato sull'empirismo e sull'arbitrarietà dell'insegnamento propri di una pedagogia sostanzialmente anarchica, ostile all'autorità identificata come fondamento di ogni nequizia e ostacolo allo sviluppo della coscienza dei giovani.

Basta dare un'occhiata all'universo formale familiare non tradizionale e ai programmi scolastici per capire che è in corso la scientifica demolizione dei due pilastri civili e morali sui quali la storia occidentale ha edificato se stessa assecondando la propria natura.

Aristotele descriveva la famiglia come un nucleo di persone atto a garantire il proseguimento del genere umano: niente di più lontano dalle coppie di fatto o dalle unioni civili che pretenderebbero di avere lo status familiare senza possederne i presupposti, né perseguendone le finalità. Il concetto aristotelico, che è poi quello "ordinario" vigente nell'antichità ed al quale si sono conformate tutte le società uscite dal primordiale tribalismo, codificato dal diritto romano ed elevato a livello religioso dal cristianesimo, non diversamente da altre confessioni che pur ne riconoscono un'intima sacralità, ha determinato il corso dell'umanità che nella famiglia tradizionale, vista come un insieme di persone composto da due adulti di sesso opposto, capaci di procreare dei figli, ed allargata ai parenti prossimi - a cominciare dai nonni, continuatori della tradizione e testimoni di un passato teso a rinnovarsi nei giovani - con l'innata vocazione a formare il nucleo riconoscibile delle

società civili stabilito in una casa, luogo per eccellenza indoeuropeo, nella quale dispiegare riti e consuetudini attorno alle memorie condivise e secondo i costumi del proprio mondo conformi a quelli della cultura di appartenenza. Costumi considerati il completamento della famiglia stessa e garanzia per il futuro del genere umano.

Il cemento dell'istituzione familiare è l'amore, più che una parola convenzionale, un vivo sentimento di affetto verso persone che hanno stabilito legami finalizzati agli scopi cui si accennava. Il cedimento verso forme simil-familiari, giustificato dalla libertà senza limiti, né regole, ma dal solo arbitrio, ha generato sia il fallimento dell'istituzione "innovata", sia lo sviluppo dei figli in modo naturale al punto che perfino padre e madre vengono considerati da ambienti illuministicamente formati come "genitore uno" e "genitore due". La tendenza abominevole è quella di abrogare le figure paterna e materna per aprire la strada ad una genitorialità vaga e perfino mostruosa, nel cui ambito due maschi o due femmine possono essere padre e madre nello stesso tempo. La fine della famiglia, della società, del consorzio umano. E non staremo qui a ragionare di istintivi traumi nei bambini allevati in maniera tanto innaturale da essere francamente perversa.

Il capovolgimento della razionalità occidentale genera disastri come la teoria gender e l'apertura con il crisma della normalità alla "famiglia omosessuale", negazione del principio familiare stesso. In breve, la teorizzazione della fine del genere umano dal momento che l'impossibile procreazione apre naturalmente alla scomparsa di buona parte del genere umano. Le politiche demografiche dovrebbero occuparsi della "trasformazione" fino all'auto annientamento della famiglia prima di proporre a giustificazione dell'aumento delle culle vuote ragioni economico-sociali quando esse sono essenzialmente morali e culturali.

Così come il deperimento della scuola, dell'insegnamento, dell'apprendimento, della formazione delle giovani generazioni non possono che essere imputate allo stravolgimento della stessa concezione del sapere in voga in Occidente, ed in particolare in Italia, da almeno mezzo secolo. Celebrando i "fasti" del Sessantotto qualcuno, pur avveduto, dimentica di segnalare che il "nuovo corso" scolastico si è imposto attraverso la veicolazione dell'ideologia egualitaria che nel mentre si applicava alla distruzione della famiglia coerentemente proiettava lo stesso progetto nell'annullamento della scuola dal cui disfacimento, si diceva, sarebbe nata una società nuova connessa ad una umanità libera fondata sul non meglio precisato "amore" e non più sul "reazionario" matrimonio.

Dalle molte riforme scolastiche susseguites nell'ultimo cinquantennio almeno in Italia - tutte volte a peggiorare l'istruzione - è venuta fuori una forma di insegnamento e di apprendimento senza passato, priva di memoria, fondata sulla nullificazione del pensiero critico e volta ad accrescere un nozionismo "basico" per disavventura degli studenti propedeutico al dispiegamento di fantasiose facoltà universitarie che non offrono assolutamente nulla nella prospettiva di esercitare una professione. Naturalmente la cultura classica è stata sacrificata alla glorificazione di una pseudoscientificità che è uno dei motivi dell'abbandono degli istituti formativi italiani

per quelli stranieri da parte di molti studenti o neo-laureati.

La scrittrice britannica Dorothy Leigh Sayers (1893-1957), piuttosto sconosciuta in Italia, autrice della migliore traduzione in inglese della Divina Commedia, divenne celebre per una conferenza tenuta nel 1947 a Oxford: *The Lost Tools of Learning*. Gli "strumenti perduti", di cui parla il titolo, sono quelli dell'educazione classica. E proponeva - da studiosa di medievistica - un'organizzazione degli studi, dalla prima infanzia fino all'inizio dell'età adulta, fondata sull'antica divisione tra le arti del trivio (grammatica, logica, retorica). Potrebbe essere ritenuta bizzarra la proposta, ma non tanto se si considera che il primo fallimento scolastico che di solito si registra nei discenti è nella difficoltà di fornire gli strumenti mentali necessari all'apprendimento. E, sia pur semplificando, la riforma scolastica di Giovanni Gentile si fondeva proprio sull'intento di sanare questo iato unitamente alla mancanza di "pensiero critico" nelle giovani generazioni. Nacque così la scuola per tutti, abbienti e meno abbienti, ritenuti secondo il valore dimostrato meritevoli di accedere a scuole che il classismo dell'epoca precludeva a coloro che appartenevano ad un'Italia ritenuta ingiustamente "minore". Oggi di quella riforma, copiata ed adattata a tutte le latitudini, non resta sostanzialmente più nulla. La scuola è vuota, come le culle. E l'immiserimento morale e culturale del nostro Paese - ma anche di buona parte dell'Occidente - lo si deve al cedimento dell'istituzione formativa più importante da millenni a questa parte.

Ernesto Galli della Loggia ha dedicato un saggio tagliente e crudo al disfacimento scolastico: *L'aula vuota* (Marsilio), un testo che docenti, politici, intellettuali dovrebbero religiosamente meditare, magari tremanti un po' di fronte alle verità che rivela. Già tempo fa Galli della Loggia, dalle colonne del "Corriere della sera" auspicò un leggero innalzamento della cattedra su un predellino, come una volta, tanto per ribadire la necessaria ed opportuna distanza tra docenti e discenti, ricordando, anche simbolicamente, il principio di autorità al quale conformarsi nell'educazione scolastica. Nel suo libro, lo storico animato da vena polemica, asserisce: "La cultura alla fine significa semplicemente la possibilità per ognuno di noi di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente, con tutti i suoi pensieri, i suoi protagonisti e i suoi fatti, raggiungendo così una pienezza di vita altrimenti impossibile". Chi può dire che oggi la scuola, così come è strutturata, con la sua pedagogia "matrigna", con i suoi testi davvero "vuoti" introduca alla relazione con il passato e il presente? Il passato, invero, è espunto; del presente c'è solo cronaca di moneta grossa; il futuro nemmeno lo si riesce ad immaginare. E così nelle menti dei giovani non trovano posto letteratura e poesia, storia e geografia, filosofia e musica, arte e scienze, ma soltanto le loro parodie.

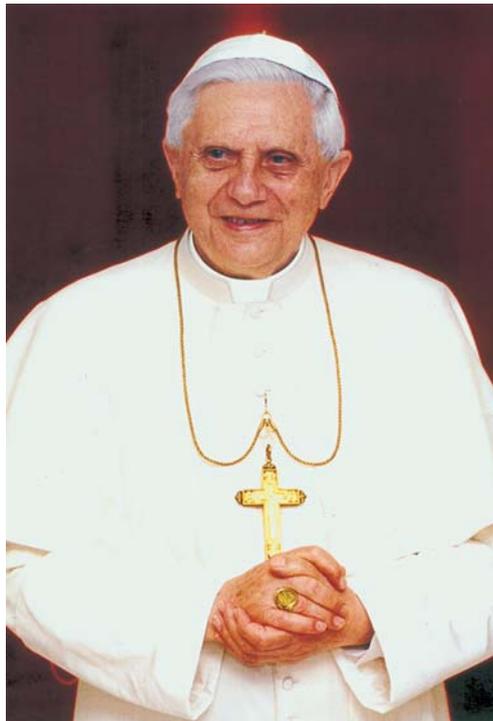
"È impossibile - osserva Galli della Loggia - immaginare l'istruzione senza collegarla ad una trasmissione di valori, di principi e di conoscenze, che non abbiano in qualche modo lo sguardo rivolto all'indietro: che cos'è questa lingua

Sesso e identità di genere

La nozione di “identità di genere” occupa ormai una parte rilevante del dibattito politico con chiare ricadute nell’ambito dell’antropologia. Quando il dibattito politico è premessa dell’attività legislativa, le parole che sostanziano la legge assumono un significato vincolante per l’interprete. Posto che il legislatore in Italia deve attenersi al dettato e allo spirito della Costituzione in ragione della gerarchia delle fonti, alla luce del testo della Carta, datata 1948, l’identità di genere sembrerebbe non trovarvi posto. L’art. 3 della Costituzione, generalmente considerato sotto le specie di “clausola generale di meritevolezza” per cui ciò che non vi si conforma è bollato come incostituzionale, nel divieto di discriminazione menziona il “sesso” tra gli elementi ostativi alla parità. Il sesso, ovvero quel dato oggettivo di natura che caratterizza l’uomo in quanto maschio e femmina, “al di là di tutte le possibili declinazioni”, secondo una felice affermazione del cardinale Gualtiero Bassetti alla conferenza stampa dell’ultima plenaria della CEI.

Al difetto di formulazione supplisce l’attività dell’interprete e così l’identità di genere penetra nella giurisprudenza e, di seguito, nella legislazione. È il caso di varie pronunce della Consulta, l’organo deputato alla corretta ermeneutica costituzionale, che, scrutinando la costituzionalità dell’art. 1 della legge 164/1982, «Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso», laddove essa richiede per la rettifica anagrafica del sesso “interventive modificazioni dei caratteri sessuali”, si pone nell’ottica della cosiddetta “interpretazione adeguatrice”. La lettera della norma non cambia, ma è adeguata alla luce di valori di volta in volta emergenti nella società parametrati sui principi costituzionali. La Corte, nell’intento comunque di fugare il dubbio che con una tale interpretazione prevarrebbe “il riconoscimento del diritto alla rettifica dell’attribuzione di sesso, anche in assenza di intervento chirurgico, sul diritto della gran parte dei consociati a conservare il pieno «duopolio uomo/donna»”, adotta la nozione di identità di genere come elemento costitutivo dell’identità personale pur nell’ambito di un rigoroso esame giurisdizionale del caso. Con la conclusione che “il ragionevole punto di equilibrio tra le molteplici istanze di garanzia è stato individuato affidando al giudice, nell’ambito di un procedimento cui partecipa anche il Pubblico Ministero, l’accertamento delle modalità attraverso le quali le modificazioni siano intervenute, tenendo conto di tutte le componenti, compresi i caratteri sessuali, che concorrono a determinare l’identità personale e di genere” (Cort. Cost. Ord. n. 185/2017).

L’esempio proposto consente di verificare come la semantica delle parole nel lessico giurisprudenziale con il ricorso alla nozione di “genere” si sovrapponga a quella di “sesso”. Tra l’altro sorprende la formulazione adottata dalla Consulta, redattore Giuliano Amato, di “duopolio uomo-donna” con un ulteriore slittamento semantico sul terreno dei rapporti economici. All’opposto, nell’ultimo discorso natalizio alla Curia romana del 2012, Benedetto XVI ha affrontato in un passaggio decisivo la questione del “gender”, richiamandosi peraltro ad un sag-



Papa Benedetto XVI ha sempre difeso il diritto della Chiesa a manifestare il suo pensiero sulle questioni dell’uomo

gio del Gran Rabbino di Francia Gilles Bernheim. Il rabbino cita un’affermazione di Simone de Beauvoir “Donna non si nasce, lo si diventa” e Benedetto su questa fonda la sua analisi. “In queste parole è dato il fondamento di ciò che oggi, sotto il lemma “gender”, viene presentato come nuova filosofia della sessualità. Il sesso, secondo tale filosofia, non è più un dato originario della natura che l’uomo deve accettare e riempire personalmente di senso, bensì un ruolo sociale del quale si decide autonomamente, mentre finora era la società a decidervi”. Non vi è chi non veda come una tale filosofia neghi alla radice la verità oggettiva del racconto biblico della creazione di Genesi 1, 27 per cui Dio “maschio e femmina li creò”. Anzi Ratzinger denuncia la riduzione dell’uomo a solo “spirito e volontà” nella negazione della sua naturale

corporeità, al punto che “esiste ormai solo l’uomo in astratto, che poi sceglie per sé autonomamente qualcosa come sua natura. Maschio e femmina vengono contestati nella loro esigenza creazionale di forme della persona umana che si integrano a vicenda”.

Si replicherà che una cosa è il discorso giuridico che deve tener conto della generalità e una cosa è il discorso teologico che attiene ai credenti e alla loro professione di fede. Tuttavia, la questione verte da sempre su quelle “verità naturali” accessibili all’uomo mediante la ragione e che, in ultima analisi, costituiscono il fondamento oggettivo del diritto. Su questo argomento Benedetto XVI è tornato nei suoi grandi discorsi “politici” a Parigi, Londra e Berlino, sempre rivendicando il diritto proprio della Chiesa a manifestare il suo pensiero sulle questioni che riguardano la verità dell’uomo.

La questione dell’identità di genere si pone proprio in quest’ottica. Nella più generale manipolazione della natura, legittimamente avvertata dai movimenti ecologisti, si assiste ad una più radicale manipolazione dell’uomo in quanto tale nell’asserzione di una “libertà di farsi da sé”, che, sul piano religioso, giunge a negare l’essenza di Dio quale Creatore. Anche il linguaggio ponderato adottato in Italia dal “Giudice delle leggi” non sfugge a questo rischio. Il margine d’interpretazione lasciato al giudice ordinario, al di là del dato testuale della legge, legittima una forma di libertà di farsi da sé sul presupposto di un riconoscimento del diritto sempre più mediato rispetto alla sua matrice oggettiva. Ne è spia ancora una volta la semantica delle parole: nel lessico della Corte si ricorre all’espressione “duopolio uomo-donna” con tutte le valenze del caso, nel discorso di Benedetto XVI questa verità naturale è resa nella sua oggettività di “dualità maschio e femmina come dato della creazione”. A dimostrazione, semmai ve ne fosse bisogno, che nulla nel lessico è accidentale al di là degli ambiti propri di competenza.

Nicola Russomando

continua da pag. 3

che parlo? Che cosa c’è stato prima di me? Che cos’è questo Paese e questo Stato di cui sono cittadino? Che rapporto ho con il mondo?” Insomma, senza conoscere la continuità che ci ha fatto ciò che siamo può accadere che “i nuovi venuti, la generazione più giovane, non sapendo nulla del mondo in cui arrivano lo mettano a soqquadro, lo lascino andare in rovina, e per pura e semplice incoscienza lo distruggano”.

La “riformite” ha distrutto prima la famiglia e poi la scuola. Tanto per la prima quanto per la seconda, l’obiettivo dei progressisti, in buona sostanza raggiunto, è stato quello di costruire una comunità di liberi ed uguali, privi del riferimento dell’autorità, autorizzati ad auto educarsi. Vale a dire ad agire arbitrariamente seppellendo il diritto naturale ed il buon senso. Le rivoluzioni prima o poi finiscono per divorarsi. La preoccupazione è che hanno divorato tutto ciò che meritava di esistere. Non sarà facile, semmai dovesse accadere, di reinventare un’umanità dissolta.

Gennaro Malgieri

Lettera del Nunzio Apostolico al P. Abate

Reverendo Padre Abate,

Desidero ringraziare Lei e la Comunità dell’Abbazia della Santissima Trinità di Cava de’ Tirreni per l’accoglienza sincera, i momenti di condivisione nella Celebrazione eucaristica e nello scambio fraterno e per il Vostro costante servizio alla Chiesa nella preghiera e nel lavoro quotidiano. Aggiungo il mio grazie anche per i doni ricevuti e l’offerta da destinare alla carità verso i più bisognosi e fragili.

Chiedendo alla Vergine Maria e a San Benedetto di proteggere e di accompagnare il Vostro ministero sacerdotale e il cammino della Comunità, con una benedizione e un ricordo particolare per ciascuno di voi e per i fedeli con cui ho avuto modo di condividere l’Eucaristia, La saluto cordialmente nel Signore, con un ricordo reciproco all’altare.

In Cristo

Emil Paul Tscherrig
Nunzio Apostolico

A 25 anni dalla morte

Ricordo di D. Angelo Mifsud

Il P. Abate D. Angelo Mifsud si spense serenamente nell'Abbazia di S. Martino delle Scale il 22 aprile 1996. Da alcuni anni era provato da malattie e acciacchi e viveva come segregato dai confratelli per la perdita completa dell'udito e per la forte diminuzione della vista.

Giuseppe (questo il nome di battesimo) Mifsud era nato a Malta il 5 giugno 1914. Dopo aver compiuto gli studi medi superiori nella sua isola, entrò nel monastero della Badia di Cava il 10 febbraio 1934. Compì il noviziato e gli studi teologici a Roma, ospite dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, dove si guadagnò l'affetto e la stima di tutti. In seguito conseguì la licenza in Teologia presso la Facoltà Teologica «Angelicum» dei Padri Domenicani. Emise la professione religiosa il 5 ottobre 1935 e fu ordinato sacerdote il 31 agosto 1941, in pieno clima di guerra.

Iniziò subito a lavorare in comunità nei vari uffici che gli affidò l'obbedienza.

Fu direttore della cucina, professore di francese dal 1945 al 1957 (parlava correntemente il francese e l'inglese, oltre il maltese e l'italiano), archivista e bibliotecario (con la competenza e le «carte» in regola conseguite al Vaticano), maestro dei novizi dal 23 ottobre 1955 (due giorni prima che vi entrassi io, ma non dava minimamente l'impressione di essere un novellino), docente di teologia morale e di diritto canonico alla Scuola Teologica della Badia, assistente spirituale degli operai.

Nel 1967, precisamente il 30 ottobre, mentre era Abate D. Eugenio De Palma, passò all'Abbazia di S. Martino delle Scale, dove c'era un gruppo di giovani monaci che egli aveva formato alla vita monastica nel Noviziato della Badia. Il 18 febbraio 1969 fu eletto Abate di quell'Abbazia, il primo Abate dopo una lunga parentesi di Priori conventuali al governo per il diminuito numero dei monaci. Dal 1973 al 1977 ricoprì la carica di Presidente della Congregazione Cassinese. Come tale, moderò il Capitolo Generale tenuto alla Badia di Cava nel luglio 1974, nel quale fu approvato all'unanimità un «votum» di una fondazione benedettina a Malta. Tutto preso da questo nobile progetto, nel 1977 diede le dimissioni da Abate di S. Martino (allora gli successe il P. Abate D. Benedetto Chianetta, ora Abate Ordinario di Cava) e poi anche da Presidente della Congregazione.

Il Signore volle provare duramente il suo figlio: molteplici ostacoli impedirono che la fondazione maltese - avviata sin dal maggio 1976 con un gruppetto di monaci della Congregazione Cassinese - avesse successo, anche per l'opposizione politica del governo laburista (o filo-comunista) dell'isola.

Trascorse serenamente gli anni successivi a questo fallimento nel Monastero di S. Martino delle Scale, dedito alla preghiera, allo studio e al sollievo materiale e spirituale dei confratelli anziani e ammalati, nonostante le sue non floride condizioni di salute.

Fin qui le notizie «esteriori» su D. Angelo. Per quelle «interiori» devo limitarmi a pochi cenni, pur avendo avuto la fortuna di conoscerlo come professore nelle scuole, maestro del noviziato dal mio ingresso in monastero all'ordinazione sacerdotale e «amico fraterno» fino alla



Il P. D. Angelo Mifsud

fine dei suoi giorni, come è attestato dalla corrispondenza che custodisco integralmente.

Anzitutto spiccava in D. Angelo una fede profonda, istillata in lui (come negli altri tredici fratelli, di cui altri quattro religiosi) specialmente da mamma Concetta, oltre che dall'ambiente maltese allora saturo di senso religioso. La fede si traduceva in osservanza monastica fedelissima, che lo vedeva sempre puntuale e attivamente partecipe agli appuntamenti comunitari. La stima della sua vocazione - meditata e convinta, come poteva essere in un ventenne - lo rendeva attivo promotore delle vocazioni religiose, come si rileva dal fatto che indirizzò numerosi ragazzi maltesi alla Badia di Cava per esperienze monastiche e dall'impegno scrupoloso nella formazione dei giovani del noviziato.

La gioia della fede si concretava nell'apostolato, soprattutto tra gli umili, come gli operai (allora numerosi alla Badia), che raccoglieva ogni mattina in chiesa, per santificare il loro lavoro con l'offerta a Dio, e in tutte le ricorrenze importanti dell'anno liturgico.

E in ciò le sue idee erano del tutto ortodosse, anzi «evangeliche», se sceglieva l'insistenza di fronte alle resistenze, memore della parola di Cristo che ordina: «compelle intrare» - «spingili ad entrare», alludendo al banchetto del regno di Dio.

Intenso e continuo è stato in D. Angelo l'esercizio della carità, che si innestava su una nativa cordialità e signorilità, accompagnate da un cattivante sorriso di disponibilità. Nessuno si sentiva a disagio nel dialogare con lui e nell'aprirgli il cuore. Se qualche esitazione faceva capolino in chi non lo conosceva, questa si dissolveva appena incrociava il suo sguardo scintillante e ne sentiva il caldo del suo affetto. E le parole scendevano dolci e incoraggianti e spesso - come accade quando c'è vera umiltà - rievocavano interessi dell'altro e i familiari dell'altro, dei quali ricordava i nomi, con tratto squisito, anche a distanza di decenni.

La sua carità era anche materiata di fatti. Lo dimostrava la sua disponibilità agli altri come monaco, sacerdote, insegnante, superiore, abate, soprattutto come «volontario facchino», in senso proprio, per aiutare tanti poveri che, nel

dopoguerra, bussavano per un tozzo di pane o per un indumento. Fu, perciò, perfettamente congeniale al suo spirito il lavoro eseguito in prima persona, con l'aiuto dei giovani del noviziato, per preparare centinaia di pacchi da distribuire in diverse scadenze dell'anno (era il materiale della POA e dell'ODA procurato dal grande cuore di D. Costabile Scapicchio).

Lo spiccato senso pratico, mutuato dall'ambiente anglo-sassone che mostrava di apprezzare, gli era di grande aiuto e gli facilitava le realizzazioni in ogni campo: tra l'altro, a lui si deve l'istituzione del gabinetto fotografico e del laboratorio di restauro del libro annessi alla biblioteca.

Per quanto riguarda la giustizia distributiva, ho sempre ricordato e lodato in D. Angelo professore, oltre la preparazione eccezionale, la disinvoltura con la quale dava come voto dieci o due, attenendosi perfettamente alla preparazione dell'alunno. E ciò rendeva i ragazzi tranquilli e sereni, perché sapevano di ottenere ciò che meritavano.

Un particolare forse non è conosciuto: D. Angelo, simpatizzante del mondo inglese, amava lo sport e si appassionava a giocare a calcio (scarponi e tonaca allora non stonavano né gli davano fastidio) insieme con i giovani del noviziato, mettendoci l'entusiasmo di un giocatore di professione. E talora si evitava che la sua squadra fosse sconfitta per non procurargli un momentaneo dispiacere.

Alla sua spiritualità, che si temprava nel calcio, non mancava la piacevolezza e l'arguzia, quell'umorismo sapido e intelligente, che gli faceva architettare burle talora colossali, specie in occasione del «pesce d'aprile» (1° aprile).

Sono tentato di offrire agli ex alunni un insegnamento caratteristico di D. Angelo: quanti ne conservo gelosamente nella memoria! Per l'adattabilità ad ogni categoria, ne scelgo uno solo, che egli attribuiva (ma faceva suo e viveva nella quotidianità) al dotto cardinale Giovanni Mercati, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa: «Bisogna vivere come se si dovesse morire da un momento all'altro e lavorare come se non si dovesse mai morire».

Mi rimane, ora, un piccolo enigma. D. Angelo, partendo per S. Martino delle Scale nell'ottobre del 1967, mi consegnava il suo passaporto in una busta, sulla quale aveva scritto: «Al carissimo D. Leone pregandolo di conservarmelo - D. Angelo».

Forse era la confessione inconscia, contro voci ingenerose, che andava via per quella nazionalità, inglese o maltese, che si voleva cancellata: eppure in forza della fede (o della professione religiosa) «voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2, 19).

Ma forse era la speranza di un effettivo ritorno a Cava. Ritorno che non si è avverato. Ma amo credere che, dopo la sua morte, si verifichi ogni giorno, per sostenermi con la sua preghiera, con i suoi insegnamenti, col ricordo delle sue elette virtù. Fino al giorno in cui tutti, senza alcun passaporto, staremo nella «casa comune» del Padre che è nei cieli. Allora, arriverci «a casa», caro D. Angelo.

D. Leone Morinelli

L'Abate D. Benedetto Bonazzi

Nacque a Marigliano, il 12 ottobre 1840, dal conte Nicola, che era barone di Sannicandro e patrizio di Bari, e da Adelaide Sorrentino, dei baroni di Pomigliano. Secondogenito di sei figli, fu inviato, a sette anni, allo studentato benedettino della SS. Trinità di Cava dei Tirreni e ivi, il 6 novembre 1849, entrò a far parte della comunità claustrale. Pronunciò la professione di vita monastica il 15 agosto 1859 e venne ordinato sacerdote, a Napoli, il 19 dicembre 1863, da mons. T. M. Salzano, arcivescovo di Edessa. Il 12 dicembre 1865 conseguì, presso l'università di Napoli, la laurea in lettere.

Il Bonazzi partecipò al nuovo fervore di iniziative, successive al periodo di crisi della badia di Cava, determinata dalle leggi sui beni ecclesiastici. Rifioriti gli studi e l'attività, soprattutto per opera del Sanfelice, che trasformò in scuola laica il vecchio seminario, facendone un centro di grande richiamo, il Bonazzi si dedicò allo studio delle lingue classiche, e in particolare del greco, approfondendo i problemi della grammatica e del lessico. Esperto dei nuovi indirizzi filologici della linguistica comparativa ed etimologica, si propose di introdurre nella scuola italiana il nuovo metodo, con l'applicazione pratica della grammatica di G. Curtius' col quale fu in corrispondenza, a brani di letture greche progressive.

Il principale interesse del Bonazzi fu di carattere didattico. Cercò di rinnovare l'insegnamento del greco nelle scuole, attraverso la conoscenza del materiale linguistico e la ricerca etimologica, in modo da semplificare l'apprendimento del lessico. Preparò numerosi testi scolastici, ispirati al nuovo indirizzo, che riscossero successo; una sua opera fu premiata dal VII congresso pedagogico italiano. Le numerose ricerche lessicali del Bonazzi confluirono, infine, nella sua più importante opera: il Dizionario greco-italiano, che gli dette fama europea e il cui duraturo successo è attestato dalle venticinque edizioni che ne fece l'editore Morano di Napoli, fra il 1880 e il 1927, prima che l'opera fosse rielaborata da altri ellenisti.

Il governo italiano lo nominò professore pareggiato presso l'università di Napoli, il 27 novembre 1872, ma egli rifiutò l'incarico, preferendo dedicarsi alle scuole badiali. Divenne socio dell'Accademia archeologica di Pesto e membro del Circolo letterario scientifico G. B. Vico di Napoli. Il 18 settembre 1878 venne nominato rettore del seminario e prefetto per gli studi nelle scuole della badia. Nel 1886 fu esaminatore provinciale della badia e gli venne conferito il titolo di priore di Lirine; nel 1892 diventò vicario generale della badiale diocesi cavense. Alla morte dell'abate Michele Morcaldi, Leone XIII lo nominò successore, il 7 marzo 1894.

Il Bonazzi si adoperò per riorganizzare la badia: ampliò il seminario, rammodernando i fabbricati e fornendoli di luce elettrica; il 19 settembre 1901 firmò un accordo con il governo italiano per far rientrare la badia sotto il dominio dell'abate ordinario, mentre l'edificio, già riconosciuto monumento nazionale nel 1867, rimase sotto la sorveglianza del ministero della Pubblica Istruzione; ottenne, quindi, il pareggiamento delle scuole badiali. Rivolse intanto i suoi studi a ricerche su documenti e figure storiche dell'abbazia di Cava.



Ritratto del P. Abate Bonazzi di Achille Guerra

Il 6 aprile 1900 il Bonazzi fu nominato visitatore generale cassinese. Alla morte del card. Dall'Olio, arcivescovo di Benevento, Leone XIII, nel concistoro del 9 giugno 1902, gli affidò la successione della sede campana. Venne consacrato a Roma, in S. Paolo, dal card. Parrocchi, l'11 giugno e il 24 agosto entrò in Benevento.

Completamente assorbito dal nuovo ministero, esercitò con zelo e vigore la sua azione pastorale. Per due volte fece la visita diocesana dei suoi comuni; i resoconti dei viaggi, raccolti nelle annate dell'Archivio metropolitano, sono andati distrutti durante la seconda guerra mondiale.

Nel 1905 riunì il sinodo diocesano e nel 1907 si incontrò a Loreto di Montevergine con altri vescovi della regione beneventana per discutere problemi ecclesiastici. Grande cura ebbe per la formazione culturale del clero, studiando i problemi della riorganizzazione dei seminari. Nel 1903 fu nominato socio dell'Accademia romana di religione e nello stesso anno gli venne conferito, dall'Ordine benedettino, il titolo onorifico dell'antica abbazia dei ss. Severino e Sossio. Promosse e favorì l'organizzazione della gioventù, delle donne e delle prime federazioni elettorali cattoliche; chiamò, per conferenze, a Benevento, nel 1910, il Toniolo e il Gentiloni. Aprì agli studiosi gli importanti archivi beneventani, sollecitandone le indagini, e ospitò nella curia vescovile L. Pastor, H. Marriot Bannister, J. Pothier ed altri. Intensa e ampia fu la sua attività oratoria; ritornò alla badia di Cava per tenervi l'omelia ufficiale, in occasione del nono centenario della fondazione, nel 1911. Organizzò con cura particolare le quaresime, e per promuoverne la predicazione fondò, fra i sacerdoti della diocesi, l'Opera di s. Bartolomeo apostolo. Il 19 dicembre 1913 festeggiò il giubileo dell'ordinazione sacerdotale; per l'occasione Pio X, il 14 dicembre, gli inviò una lettera autografa. Ammalatosi gravemente, dopo un'ultima predicazione quaresimale, nominò il fratello Francesco esecutore testamentario ed erede il capitolo metropolitano di Benevento.

Il Bonazzi morì a Benevento il 23 aprile 1915.

Gerardo Bianco

(dal *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XI, 1969)

71° CONVEGNO ANNUALE Domenica 12 settembre 2021

PROGRAMMA

- Ore 10 Vi saranno in Cattedrale alcuni Sacerdoti a disposizione per le confessioni.
- Ore 11 S. Messa concelebrata in Cattedrale, presieduta dal P. Abate D. Michele Petruzzelli in suffragio degli ex alunni defunti.
- Ore 12 **ASSEMBLEA GENERALE** dell'Associazione ex alunni nella sala delle farfalle.
- Saluto del Presidente avv. Antonino Cuomo.
- Conferenza sul VII Centenario della morte di Dante tenuta dal Preside Prof. Domenico Dalessandri, del Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni.
- Comunicazioni della Segreteria dell'Associazione.
- Interventi dei soci.
- Conclusione del P. Abate.
- Gruppo fotografico.
- Ore 13,30 **PRANZO SOCIALE** nel refettorio del Collegio.

NOTE ORGANIZZATIVE

- La quota per il pranzo sociale resta fissata in euro 20,00 con prenotazione almeno entro venerdì 10 settembre.
Potranno partecipare al pranzo sociale solo coloro i quali avranno fatto pervenire in tempo la prenotazione per e-mail (donleone@

libero.it) o per telefono (089463922).

Chi si è prenotato per il pranzo deve darne conferma ritirando il buono entro le ore 11,00 di domenica 12 settembre.

- Nel giorno del convegno, presso la portineria della Badia, funzionerà un apposito Ufficio di segreteria, presso il quale si potrà versare la quota sociale per il nuovo anno sociale 2021-2022.

A tale ufficio bisogna rivolgersi anche per ritirare i buoni per il pranzo sociale e per prenotare la foto-ricordo del convegno.

INVITO SPECIALE

Diamo qui di seguito i nomi degli ex alunni che sono particolarmente invitati al convegno.

I "VENTICINQUENNI"

III LICEO CLASSICO 1994-95

Abundo Valentina, Accarino Pio, Cerino Gaspara, Cioffi Giampiero, Cuomo Vincenzo, De Bellis Marco, Iannaccone Fortunato, Lombardi Nicola, Palladino Fiorenza, Pelo Raffaele, Savino Cristiano, Senatore Carmine, Stabile Simonetta.

V LICEO SCIENTIFICO 1994-95

Apicella Francesco, Avallone Pasquale, Barbarulo Vincenzo, Frignone Valentino, Cerullo Pietro, Cioffi Biagio, di Martino Alessandro, Domini Felice, Esposito Bernardo, Ferrara Giuseppe, Finguerra Massimiliano, Letteriello Gerardo, Longobardi Gianluigi, Orsini Marco, Pichilli Domenico, Scanga Vincenzo, Tura Roberto.

Curiosità su Roma antica

La vita nelle strade di Roma

Città immensa era Roma, con le tinte calde del Mezzogiorno, e spirante l'orgoglio della sua potenza imperiale; ma noi dobbiamo guardarci dall'attribuire a questo fittissimo agglomerato di gente viva una solennità coreografica, dimenticando che gli uomini sono uomini e le città città.

Non c'è metropoli che non presenti grandi contrasti. A Roma, dove i favoriti dalla sorte profondavano somme ingenti nell'allestire un banchetto, nell'adornare una casa di oggetti rari e preziosi, magari nel comprare un nano, c'era gente che la notte dormiva sotto i ponti.

Il fasto degli opulenti brillava su di uno sfondo di umiliazioni e di miserie; fra una gloria di marmi si annidavano le catapecchie, e nelle catapecchie la fame. D'inverno molta gente tremava dal freddo; nelle case d'affitto le stanze erano piccole, gelide, buie. Anche gli ammezzati delle botteghe erano abitati; spesso le stanze di una soffitta erano divise tra diverse famiglie; in quelle topaie vi era poca aria, poca luce e molte cimici, dice Marziale; i letti erano sgangherati e chi non aveva letto dormiva sulle stuoie. Non tutto era sfarzo, opulenza e splendore imperiale. La Roma antica, quella viva e vera, non è la Roma tutta luccicante della regia cinematografica, ma nei suoi contrasti è più umana e più vicina a noi.

I quartieri popolari avevano un carattere paesano; in certe zone e in certe ore vi era aria da fiera. Numerosi erano i merciai ambulanti; vendevano zolfanelli o li barattavano con vetri rotti; compravano e rivendevano scarpe vecchie; modesti banditori, circondati dal popolino in tunica, mettevano all'asta le più umili cianfrusaglie; i libelliones facevano traffico di libri usati. Gli esercenti delle popinae, spacci di vivande calde, e i salumai mandavano in giro, per le strade o nelle Terme, i loro garzoni a offrire salsicce cotte e simili cibarie, facendo (come oggi a Napoli certi venditori) un loro verso particolare per richiamare l'attenzione degli avventori e invitarli a comprare. I Romani erano ghiotti della torta



Vecchia strada di Ostia Antica

di ceci; e chi andava attorno a venderla faceva affari d'oro. Vi erano anche allora i venditori girovaghi di stoffe e di tappeti, noti, come ai tempi nostri, per offrire la loro merce a un prezzo e accettarne poi uno molto minore.

Certuni campavano facendo uno di quei mestieri da disperati, coi quali chi non ha né arte né parte riesce sempre a spillar quattrini agli ingenui. Era frequente in Roma vedere qui un addomesticatore di vipere che scherzava con i suoi pericolosi animali davanti al popolo incuriosito, o uno che ingoiava spade, o un ammaestratore di scimmie, che, tenendo il flagello in mano, insegnava a una bertuccia con scudo al braccio e casco in testa, a lanciare un giavellotto contro il bersaglio; lì un poeta estemporaneo attorniato da un pubblico di amatori, oppure un ciarlatano che con grande eloquenza offriva uno specifico



Via Appia Antica

e ne diceva mirabilia. «Tutti lo stanno a sentire», diceva Catone,

«ma nessuno, se è malato, gli affida la propria pelle»; ma dobbiamo credere che i gonzi comprassero, se quella genia ebbe sempre in Roma salde radici sin dall'età più antica.

Per le strade vi era un chiasso da levar di testa, uno spingersi, una continua fatica ad avanzar nella folla. «Uno ti dà una gomitata», dice Giovenale, «o ti urta con un'asse; e tu ti accorgi com'è dura; un altro viene avanti portando una gran trave o un grosso recipiente, e te lo fa sentir sulla testa». Ci si faceva largo a urtoni e con quel continuo fabbricare, girar per Roma non era senza pericoli; a dover passare vicino ad una gru quando sollevava un macigno o una trave, a non badarci, c'era da farsi fracassare il cranio. La legge vietava il transito dei cocchi durante il giorno, ma faceva esplicita eccezione per i carri che trasportassero materiali per le costruzioni, e di quei carri pesanti erano ingombre le strade, le piazze e anche il Foro. E oltre ai carri c'erano muli carichi, o facchini curvi sotto le loro gelle pesanti. Tutti avevano fretta e dicevano male parole. Di quando in quando accadeva che degli scervellati ti venissero incontro alla cieca e ti mandassero a gambe all'aria, o che ti passassero tra i piedi cani rabbiosi e porci in fuga.

Nel centro di Roma si erano dati convegno i mestieri più rumorosi. «Non ti lasciano vivere», protesta Marziale, «la mattina i maestri di scuola, di notte i fornai, e a tutte le ore i calderai che picchiano giù col loro martello; da questa parte c'è il banchiere che non avendo altro da fare rivoltola le sue monete sulle sudicie tavole; dall'altra un doratore che batte col bastoncino su di un sasso bello lucido. Ininterrottamente gl'iniziati al culto di Bellona, invasati dalla dea, mandano urla furibonde; non la smettono più, il naufrago con un frammento di legno appeso al collo di ripetere di continuo la sua storia, il piccolo ebreo, ammaestrato dalla madre, di chiedere l'elemosina frignando, il rivendugliolo cisposo di offrirti gli zolfanelli perché tu li compri». E così un po' dappertutto.

Gran bella città, Roma, ma che tormento! Beato chi poteva tappare gli orecchi e correr lontano. I più, infatti, quando potevano, scappavano nelle loro ville. Perché la campagna l'ama più il cittadino che il contadino, ed è proprio la vita ferrea delle grandi città che fa sospirare la pace serena dei campi; fa sentire il bisogno di evadere dalla quotidiana ansia del lavoro che ti prende alla gola e ti soggioga. Nell'antichità non vi è stato un popolo che, come il Romano, abituato a vivere in una metropoli gigantesca, abbia tanto sentito la poesia della natura e l'attrattiva della vita campestre. La civiltà che ha inalzato il Colosseo è quella stessa che ci ha dato i canti di Virgilio.

Maria Paoli

(da *Vita d'ogni giorno in Roma antica*, Firenze 1958)

Tra Cava e Badia nella seconda metà dell'800

Una conciliazione senza protocolli

I rapporti fra i Monaci della nostra Badia e i Cavesi non furono sempre cordiali: li avvelenarono il nostro desiderio di affrancamento dal dominio feudale e la tenace resistenza dei primi. Protrattasi per molti anni, con proteste legali, la controversia degenerò in tumulti durante i quali i bollenti nostri antenati si abbandonarono ad atti di sacrilega violenza.

Noi lontani nipoti, se da un lato ammiriamo l'ardente volontà di indipendenza, che diede l'avvio alla nostra prosperità economica, da devoti amici dei Benedettini, deploriamo quegli eccessi, e chiederemmo venia se non constasse che un secolo fa avvenne la conciliazione.

Fu quello un atto spontaneo di ritrovata concordia tacitamente concluso da due nobili Istituzioni, consapevoli che la Provvidenza li aveva collocate vicine, non perché si dilaniassero, ma si completassero, come lo provarono i fatti che stiamo per narrare.

Gli anni che succedettero al 1860 furono duri e amari per i monasteri e i conventi dell'Italia Meridionale, per via delle spoliazioni e delle chiusure. Dalla ecatombe non andarono esenti i Francescani, i Cappuccini, le Monache di S. Giovanni e, amarissimum in fundo, con la legge 7 Luglio 1866, i Benedettini.

I lettori che sanno quanta storia si è svolta per i muri del nostro Cenobio e quanta luce di civiltà è stata da esso irradiata, comprenderanno l'assurdità di tale ordinanza, la quale sarebbe stata perpetrata, se non fosse intervenuto tempestivamente il Marchese Pasquale Atenolfi. Quest'uomo di qualità eccezionali, fu un po' il nostro angelo custode per circa 60 anni, ma la benemerita che più dovrebbe farlo oggetto della eterna gratitudine dei cavesi, piuttosto facile a dimenticare, fu l'aver impedito che alla perla più preziosa di Cava toccasse la fine di tanti altri monasteri, non meno illustri; permettendo che nel millenario edificio continuasse a spirare la vita, la quale, se non ebbe le dimensioni di una volta, si ispirò più intensamente tra i principi di ora et labora di San Benedetto.

Recatosi, infatti, il dinamico Marchese nella capitale, valendosi del prestigio di patriota e di uomo politico e delle simpatie che godeva a Corte, ottenne l'annullamento del decreto di chiusura, cui successe quello firmato il 7 agosto 1867, con il quale la Badia veniva soppressa come casa monastica, ma conservata come monumento nazionale e l'Abate Michele Morcaldi fu nominato soprintendente dei monumenti con la somma di lire 600 annue.

Non meno premurosa fu la solidarietà della nostra amministrazione comunale in quella congiuntura. Lo provano quattro documenti inediti contenuti nei nostri Atti Ufficiali.

Quando Don Guglielmo Sanfelice istituì sulla Badia il ginnasio privato, dalla nostra Giunta fu inviato al Ministro della P. I., una supplica, accompagnata da un centinaio di firme, chiedente il pareggiamento con queste parole: fa voti alla S.V. perché voglia degnarsi di rendere il Ginnasio Sanfelice eguale ai ginnasi governativi provvedendo che siano fatti i voti di tutti gl'indicati padri di famiglia.

Non meno premurosa fu un'altra missiva al Ministero, nella quale si faceva presente che noverando il convitto già 50 alunni ed essendo stato istituito il Liceo, si chiede al Ministro che conceda un sussidio per il gabinetto di Fisica.



La città di Cava de' Tirreni in una foto del 26 maggio 2021

Ma la prova più valida dei sentimenti del Comune verso i Benedettini è testimoniata dalla stesura del verbale del 21 Maggio 1872:

- Data lettura di una lettera del Soprintendente ai monumenti della SS. Trinità, con la quale si comunica la pubblicazione del Codex Diplomaticus Cavensis i consiglieri approvano ad unanimità la partecipazione alla sottoscrizione. Gli stessi consiglieri ad unanimità approvano una congrua somma per gli accomodi della Badia, chiesti dal Sindaco con queste parole: rilevando l'importanza storica e il decoro che ne addiviene al Comune ritengo che il concorso sia doveroso.

Come risposero i Monaci a questi corali attestati di solidarietà e di simpatia?

Risposero con quella signorile generosità che sempre distinse l'Ordine, offrendo quanto loro restava, cioè i frutti dell'ingegno, sui quali non si era posata la pesante mano dell'incameramento.

Era proprio quello di cui abbisognavano i nostri Amministratori, trovatisi in difficoltà per carenza di insegnanti e di esperienza, dopo la chiusura dei conventi che avevano avuto nel passato il monopolio dell'istruzione.

Della consulenza abbiamo testimonianza scorrendo gli elenchi delle commissioni esaminatrici che ad ogni fine di anno scolastico si riunivano nella sala superiore dei comizi nelle quali appaiono i nomi dell'Abate Michele Morcaldi e D. Benedetto Bonazzi.

L'intervento nell'insegnamento primario fu sporadico e si limitò a poche cattedre: divenne massiccio e determinante nella creazione delle scuole secondarie.

Esisteva a Cava un Ginnasio privato gestito dai canonici Ferdinando e Lorenzo De Filippis, col contributo del Comune di L. 3.000 annue.

Non dovettero i due dotti ecclesiastici accontentare le ambiziose aspirazioni dei Cavesi, se nella seduta del 7 Settembre 1873 fu letta dal Sindaco una petizione di 143 padri di famiglia chiedenti la istituzione di un ginnasio municipale.

Nello stesso giorno fu nominata una Commissione, composta dai consiglieri G. Trara Genoino, Paolo Notargiacomo, Francesco Della Corte e Pietro Formosa; e questi, dopo essersi assicurata la collaborazione dei Benedettini in una seduta straordinaria, proposero e ne ottennero l'unanime consenso, la istituzione di un

Ginnasio con tre classi: I, II e III, IV e V per l'anno in corso e di una Scuola Tecnica con due classi per il 1874.

L'inaugurazione, presente il Sindaco Marchese Atenolfi, avvenne il 23 novembre.

L'anno scolastico 1874-75 si iniziava con l'organico al completo: Direttore: Michele Morcaldi, Gin. Infer.: Salvatore Landri, Francesco Maya e Giacomo Mambiaverna – Ginn.: Superiore B. Bonazzi e Guglielmo Sanfelice, Francese: Paul Guillaume, Matematica: Giovanni Di Rocco – Ginnastica: Vincenzo Coda.

Forse nessun ginnasio in Italia vanta più nobile origine per avere avuto a battesimo personalità così illustri la cui statura è testimoniata dalla seguente notazione:

M. Morcadi: uno dei più dinamici abati di Cava, paleografo di fama internazionale, autore, insieme con D. Mauro Schiani e di D. Silvano De Stefano, del Codex Diplomaticus Cavensis, opera di mole e d'importanza muratoriana.

B. Bonazzi, grecista fra i più insigni del tempo, autore del vocabolario ancora in uso nei Licei.

G. Sanfelice, squisito umanista e, divenuto Cardinale di Napoli, Apostolo della Carità.

P. Guillaume, un dotto sacerdote francese che dimorò parecchi anni sulla Badia, della quale compilò la storia critica.

Con simile avvio è spiegabile perché, dopo soli quattro anni, il Ministro Paolo Boselli concedeva il pareggiamento.

La direzione passò, nel '76, da Morcaldi a Sanfelice, e da questo a Giovanni Caccavelli e, finalmente, a Salvatore Sangermano, che ebbe anche l'insegnamento dell'Italiano nel Ginnasio Inferiore. Si formò, così, l'intramontabile trionfo: Sangermano, Landri, Senatore, che per circa trenta anni insegnarono a modo loro, ma con amore ed efficacia, i primi rudimenti della cultura classica.

Nel Ginnasio Superiore si succedettero vari insegnanti fra i quali, restando nei limiti della nostra cronaca, di maggior rilievo furono Michelangelo Schipa e Alfonso Rodia.

Il futuro professore di Storia Moderna nell'Università di Napoli e storiografo dell'Italia Meridionale, fu con noi dal 1879 al 1884, ed era considerato fin da allora un insegnante di eccezione, come è motivata la spesa per la carrozza che da Salerno lo portava a Cava.

Rodia rimase nella breccia per oltre un trentennio e col magistero dell'insegnamento, illuminato da una profonda coscienza morale, ebbe una parte determinante nella formazione spirituale e culturale di due generazioni.

Il Ginnasio, con la Scuola Tecnica, gravava il bilancio con circa 15.000 lire annue non alleggerite dalle tasse scolastiche (I classe L. 40 – II e III L. 60 – IV e V L. 70) per lo scarso numero degli alunni, sicché qualche consigliere ne chiese la soppressione. Ma la maggioranza tenne duro e la sua fede fu coronata da un inatteso intervento: la creazione dei convitti.

A questi il Comune concesse la riduzione di metà delle tasse e la partecipazione dei direttori alla commissione di esami e al reclutamento degli insegnanti.

Il primo convitto, denominato Lazzarini, dal nome del Direttore, fu aperto nel 1878 e durò solo tre anni. Ma un anno dopo cominciò la proliferazione che portò il numero dei convitti a cinque: il Seminario Vescovile, il Convitto Manzoni, il Parini, il D'Azeglio e il Balzico.

Nei primi anni del 1900 gli alunni superavano i duecento.

Non la stessa fortuna toccò alla Scuola Tecnica che ebbe vita grama, non per la qualità degli insegnanti, alcuni dei quali forniti dalla Badia, ma per la poca fiducia che la borghesia meridionale ebbe, nel passato, per le scuole scientifiche e fu chiusa dopo pochi anni.

Avanzi di questa scuola furono i professori Disegno e di Calligrafia: Riccardo Alfieri e Giovanni Mauro, assorbiti dal Ginnasio Inferiore dove insegnarono due materie non classificate.

Ne seguì un carico di due ore settimanali che divennero lo spasso degli alunni.

Specialmente preso di mira fu il prof. Mauro il quale, prima di trovare la pace nell'Ufficio di segretario, fu oggetto di beffe degne di G. Burasca, che si concludevano quasi sempre con due ceffoni del maestro Direttore o con due ore di cella.

Il detto biblico: qui parcat baculo odit filium era la norma disciplinare di quasi tutti gli insegnanti, né dissentiva dalle concezioni in proposito dei nostri Amministratori, i quali nel 1876, crearono la cella, denominata eufemisticamente camera di riflessione.

A buon conto queste punizioni corporali si debbono inquadrare in quell'aria bonaria che si respirava nelle aule del Ginnasio e che legava famiglie, alunni e professori nel superiore interesse della educazione.

Di questo clima deamicisiano, i lettori hanno avuto nozione leggendo i profili di professori che ha pubblicato "Il Pungolo", tratti da un opuscolo compilato nel 1934 da quattro tra i migliori alunni usciti dal nostro ginnasio: Francesco e Marco Galdi, Matteo Della Corte e Giuseppe Trezza. L'opuscolo, dedicato al prof. Rodia, descrive quel piccolo mondo che fu il ginnasio nei suoi albori, ricco di fermenti di ingegni vivaci e di antica saggezza di vecchi professori che riscattavano qualche manchevolezza con la completa dedizione all'insegnamento che consideravano come un apostolato.

Questo era il Ginnasio alla fine dell'800 per i quattro prodigiosi alunni, tale rimase fin dove giunse la cronaca – 1915: scuola paternalistica e antiretorica, fonte di civili virtù le quali formarono la nostra proba e saggia classe dirigente e accompagnarono lo stuolo di cittadini che spiccarono il volo per posti di responsabilità e di comando e tennero alto il nome della nostra Città.

Valerio Canonico

(da *Noterelle Cavesi*, a cura del Lions Club Cava-Vietri, 1998)

Superato un momento difficile

Grazie, caro P. Abate Michele, per avermi dato la parola per questo intervento non previsto né concordato, ma soprattutto per le parole di stima e di amicizia rivolte alla mia persona.

Che dire... certo l'incubo è finito, ma il dispiacere, grande, rimane. Questo è ancora il tempo dello sgomento, del lutto del pianto, perché la lotta è stata durissima contro un nemico, invisibile, subdolo e cattivo, che ha seminato in queste sacre mura afflizione, malattia e morte. Abbiamo lasciato sul campo due monaci, due amici, due maestri: don Gennaro e don Luigi.

Quello che posso dire, è che a un certo punto ho temuto che la situazione già difficile del focolaio epidemico in Badia, precipitasse ulteriormente e diventasse irrimediabile con perdite ulteriori.

Certo i medici devono assumersi delle responsabilità, anche gravose, e noi ce le siamo assunte e sapevo che i monaci pregavano per me e davano corso ad una esortazione di papa Francesco, straordinario papa, cioè quella di pregare per chi ha delle responsabilità, siano esse politiche, amministrative, sanitarie, mediche, soprattutto per chi deve prendere delle decisioni che valgono la vita e la morte e quando dovete prendere decisioni per gli altri.

Responsabilità che certo non vi fanno dormire la notte. E sono qui a ricordare i contatti e le telefonate davvero drammatiche e concitate intercorse tra me e il P. Abate o gli interventi altrettanto difficili, quando sono venute diverse volte con la tuta anticontagio a visitare i monaci, insieme ai ragazzi della Croce Rossa di Cava.

Ragazzi davvero splendidi, coordinati da Valentino Catino e Gabriella Pisapia, insieme a Giuseppe De Caro che sono un po' l'anima attorno a cui ruotano tanti giovani e non solo giovani, tanti volontari, tutti eccezionali, per disponibilità ma soprattutto per professionalità e competenza.

Degni tutti di menzione, di lode e di stima per i loro interventi, quasi ogni giorno e talvolta due volte al giorno alla Badia, quando altri si sono defilati o sono scappati.

E ancora, quello che posso trasmettere, è quello che i miei occhi hanno visto durante questi 45 giorni, perché tanto è durato il tempo affinché tutti i monaci diventassero negativi, e cioè ho visto il P. Abate andare su e giù per le scale del monastero ad accorrere accanto agli infermi per ogni necessità o a preparare lui stesso una bevanda calda ristoratrice per essi.

Oppure quando l'ho visto prendere degli stracci e pulire il pavimento della stanza del monaco ammalato perché erano cadute delle gocce di sangue, dopo che s'era sfilata dal braccio una flebo.

Ma soprattutto ho visto il P. Abate piangere per i suoi confratelli ammalati, per i suoi monaci, quando questi lo lasciavano tra le sue braccia.

Certo è che questa devastante esperienza ha fatto capire quanto questa comunità, quanto questa abbazia stia a cuore ai cavesi, quanto è cara ai cavesi.

Sono stato inondato da telefonate di amici, ex alunni ma anche di tante persone, che mi hanno fermato per strada, che magari non vengono mai al monastero, non hanno rapporti con i monaci, per sapere come stessero le cose.

Come detto il dispiacere è grande e rimane. Chi vi parla ha fatto gli studi liceali alla fine degli anni '60 e poi da decenni ho il privilegio di essere il medico della comunità e scusate... e



Il dott. Giuseppe Battimelli parla ad un convegno degli ex alunni della Badia di Cava

ancora questo riferimento personale, quest'anno compio 42 anni di laurea e mai avrei immaginato di vivere, come medico, l'esperienza di questa pandemia così drammatica e devastante che stiamo vivendo.

Solo tra i miei pazienti annovero ben sei deceduti a causa del covid, tra cui, desidero ricordare anche Matteo Senatore, che certamente tutti ricordano, fidato collaboratore alle scuole, al collegio e poi telefonista per anni alla Badia, morto durante la seconda ondata del virus, nell'ottobre dell'anno scorso.

E poi don Gennaro e don Luigi che naturalmente conoscevo da almeno 50 anni. Ci sarà tempo e modo di onorare come meritano i due santi monaci, ma ora posso dire che anche se in modo diverso ma ugualmente sublime, hanno incarnato l'ideale benedettino, l'uno, amorevole cantore di Maria, padre spirituale di una moltitudine di fedeli, ha speso l'intera vita indicando nella "Madre di misericordia" l'unica, l'assoluta, l'eterna "speranza nostra" che conduce al Signore Gesù; l'altro ha trascorso nella preghiera, nello studio e nel nascondimento la sua esistenza facendo riflettere la virtù dell'umiltà, che ha coltivato in modo eccelso, in tutti i suoi aspetti, verso Dio e verso il prossimo.

Pochi minuti fa nella celebrazione eucaristica abbiamo cantato il credo in latino e abbiamo confessato un mistero, che è una delle realtà più belle e consolanti della fede, sulla quale spesso non riflettiamo abbastanza e cioè "la comunione dei santi", che ci ricorda che esiste una comunione di vita tra tutti coloro che appartengono a Cristo, vivi, morti, nascituri.

Siamo tutti cioè come in una famiglia dove ci si aiuta vicendevolmente, e in virtù di questo noi possiamo pregare per Don Gennaro e Don Luigi ma sappiamo che loro, molto più efficacemente, pregano per noi e per le nostre necessità.

Ecco allora che senza che la Chiesa universale li proclami santi, nella scia di quelli che li hanno preceduti e di quelli che li seguiranno, tutti quelli che si sono addormentati in questo antico cenobio nelle braccia del Signore Gesù, per tutti noi sono già santi.

Ed è questa la certezza che ci sorregge.

Giuseppe Battimelli

Il figliol prodigo

Un uomo aveva due figlioli. Gli era morta la moglie ma gli eran rimasti questi due figlioli. Due soli. Ma due son sempre meglio che uno. Se il primo è fuori c'è a casa il secondo; se il più piccino s'ammala il maggiore lavora per due; e se uno dovesse morire – anche i figlioli muoiono, anche i giovani muoiono e a volte prima dei vecchi – e se uno dei due dovesse morire ne resta almeno uno che al povero padre ci penserà.

Quest'uomo amava i suoi figlioli, non solamente perché eran sangue suo ma anche perché amoroso di natura. Voleva bene a tutti e due, al più grande e al più piccolo; forse un po' più al minore che al maggiore, ma tanto poco di più che non se n'accorgeva neanche lui. Ma per l'ultimo figliolo tutti i babbi e tutte le mamme hanno un debole; perché più piccino, più bellino di tutti; e meno riconosciuto dalla legge; e poi è l'ultimo ch'è stato bambino e dopo la sua non c'è stata in famiglia un'altra nascita sicché la sua fanciullezza, ancora così recente, si allunga, si prolunga, si distende fin quasi alla soglia della gioventù, come un alone ostinato di tenerezza. Non sembra ieri che poppava, che faceva i primi passi col sottanino corto, che saltava in collo al babbo e a cavalluccio?

Ma quest'uomo non faceva parzialità. I suoi figlioli li teneva come i due occhi e le due mani, egualmente cari, uno a manritta e uno a mancina, e badava che l'uno e l'altro fosse contento e non mancasse nulla a nessun dei due.

Però, anche tra i figlioli d'uno stesso padre, chi ha un'idea e chi un'altra. Non succede quasi mai che due fratelli abbiano gli stessi umori. O almeno somiglianti.

Il maggiore era un giovane serio, savio, posato, che pareva già un uomo fatto, maturo, un marito, un capo-famiglia. Rispettava il padre ma più come padrone che come padre, senza un moto, un segno di sentimento; lavorava puntualmente ma era agro e sofisticato coi garzoni; faceva le devozioni comandate ma che i poveri non gli venissero intorno: a sentir lui, benché la casa fosse piena d'ogni ben d'Iddio, per loro non c'era mai nulla. Al fratello faceva finta di voler bene ma dentro di sé ruminava il veleno dell'astio. Quando si dice «amarsi come fratelli» si dice il contrario di quel che si vorrebbe dire. Di rado i fratelli si vogliono bene davvero. La storia ebraica, lasciando star l'altre, comincia con Caino, seguita con Giacobbe che imbroglia Esaù, con Giuseppe venduto dai fratelli, con Absalon che uccide Ammon, con Salomone che fa sgozzare Adonia; sgocciolo di sangue sopra una lunga strada di gelosie, di contrasti, di tradimenti. Si dica, invece di fraterno, amore paterno: si sbaglierà meno.

Il secondo figliolo pareva d'un'altra razza. Era più giovane e non si vergognava della sua gioventù. Sguazzava nella giovinezza come in un lago caldo. Aveva tutte le voglie, le ardenze, le grazie (e le disgrazie) della sua età. Col padre secondo le lune: un giorno l'avrebbe infilato e quell'altro l'avrebbe messo in cielo; era capace di tenergli il muso settimane intere e poi, ad un tratto, gli si buttava al collo tutto festoso. Più del lavorare gli piacevano gli spassi cogli amici, e non diceva di no se l'invitavano a bere, e guardava le donne, e ambiva di vestir bene, di comparir meglio degli altri. Ma di cuore: pagava a chi non poteva, faceva la carità di nascosto al fratello, non rimandava sconcolato nessuno. Alla sinagoga si vedeva rare volte e per questo e per altri suoi portamenti i borghesi del vicinato,

le persone dabbene e perbene, le persone spechiate e timorate, religiose e interessose, non lo vedevan coll'occhio buono e si raccomandavano ai figlioli che non lo praticassero. Tanto più che quel giovane voleva grandeggiare più che non permettessero le facultà del padre – buon uomo, dicevano, ma debole e acciecat – e buttava là dei discorsi che non stavan bene in bocca a un figlio di famiglia rallevalo come si deve. La vita piccola di quel piccolo posto gli puzzava. Diceva ch'era meglio correr l'avventure nei paesi ricchi, popolati, lontani, di là dai monti e dal mare, dove sono le grandi città di lusso e i porticati di marmo e i vini delle isole e le botteghe piene di seta e d'argento, e le donne vestite in gala, come regine macerate negli aromi, che davano tutta la loro carne distesa senza farsi pregare, in cambio d'un pezzo d'oro.

Lì in campagna bisognava stare all'ordine e al sizio e non c'era verso di sfogare gli umori zingareschi e nomadi. Il padre, per quanto ricco, per quanto buono, misurava le dramme come se fossero talenti; il fratello faceva gli occhiacci se rinnovava una tunica o tornava un po' brillo; in famiglia non si conosceva che il campo, il solco, la pastura, le bestie: una vita che non era vita ma struggimento.

E un giorno – ci aveva pensato più volte e non aveva avuto il coraggio di dirlo – s'indurì il cuore e la faccia e disse al padre:

– Dammi la mia parte, quel che mi tocca, e non ti chiederò più nulla.

Il vecchio, a quel discorso, ci soffrì ma non rispose e andò in camera sua per non farsi veder piangere. E nessuno dei due parlò più di quella cosa, per un pezzo. Ma il figliolo soffriva, stava tutto ingrugnato ed aveva perso il vampo e il brio, perfino i colori del viso. E il padre, a veder soffrire il figliolo, soffriva e più soffriva al pensiero di perderlo. Ma finalmente l'amor paterno l'ebbe vinta sull'amor di sé stesso. Si fecero le stime e le perizie, il padre dette a tutti e due i figlioli la legittima e si tenne il resto per sé. Il giovane non perse tempo: vendette quel che non poteva portar via e messa insieme una bella somma, senza dir nulla a nessuno, una sera montò sopra un bel giumento e partì. Al fratello maggiore quella partenza non dispiacque punto: Costui non avrà più coraggio di tornare e ora son figlio unico e comando io solo e il resto dell'eredità nessun me lo leva.

Ma il padre pianse in segreto tutte le sue lagrime, tutte le lagrime delle sue vecchie palpebre grinzose, e ogni ruga del suo vecchio viso fu lavata dalle lagrime, tutto il vecchio viso fu zuppo, infradiciato di pianto. Da quel giorno non fu più lui e ci volle tutto l'amore al figliolo rimasto per superare l'accoramento di quella separazione.

Ma una voce gli diceva che forse non l'aveva perso per sempre, il suo secondo nato, che avrebbe avuta la grazia di ribacciarlo prima di morire e quella voce l'aiutava a sopportare con meno spasimi il distacco.

Intanto il giovane fuggitivo s'avvicinava a gran giornate al paese opulento e festoso dove aveva disegnato di vivere. E ad ogni voltata di strada tastava le sacchette delle monete che pendevano di qua e di là dalla sella. Arrivò presto al paese della sua bramosia e cominciò la festa. Gli pareva che quei migliai che aveva portato con sé non dovessero mai finire. Prese a pigione una bella casa, comprò cinque o sei schiavi, si vestì come un principe, presto ebbe amici ed amiche che stavan con lui a desinare e a cena e bevevano il suo vino finché il ventre ne poteva tenere.



Il Figliol Prodigo di Bartolomé Esteban Murillo

Colle donne non lesinò e scelse le più belle che capitassero nella città: che sapessero ballare e suonare e vestirsi con magnificenza e spogliarsi con grazia. Non gli parevan mai troppi né troppo belli i regali per godere quelle carni che si abbandonavano con tanta voluttuosa mollezza e gli facevan godere le più disperate torture del piacere. Il signorotto provinciale, venuto dalla campagna senza divaghi, tenuto a stecchetto nella stagione della sensualità prepotente, smanioso di grandigia, sfogava ora la lussuria rattenuta e l'amore del fasto in quella vita agostana, pericolosa come un ponte senza spallette.

Una vita che non poteva durare. Leva e non metti ogni gran monte scema, dicono i contadini quando vanno alla massa del grano per portar la soma al mulino. I sacchi del prodigo avevano un fondo, come tutti i sacchi, e venne il giorno che non ci fu più né oro né argento e neanche bronzo ma pezzi di tela e di cuoio che s'afflosciavano, menci, sui mattoni dell'impiantito. Sparirono gli amici e sparirono le donne; schiavi, letti e deschi furon venduti e col ricavato ci fu ancora da mangiare alla meglio, ma poco. Per maggior disgrazia venne in quel paese una carestia e il prodigo si ritrovò affamato in mezzo a un popolo d'affamati. E nessuno lo guardava quant'era lungo. Le donne eran partite per altre città dove si stava meglio; gli amici delle notti e delle sbornie duravan fatica a campar per sé.

Lo sciagurato, nudo bruco, lasciò la città e s'accompagnò con un signore che andava in campagna dove possedeva un buon podere. E tanto si raccomandò a lui che l'accettò come porcaio perché era giovane e sano e i porcai non eran fitti ch'è nessuno, appena appena potesse, voleva far quel mestiere. Per un ebreo non ci poteva esser maggior castigo di quello. Perfino in Egitto, dove pure s'adoravan le bestie, soltanto ai porcai era proibito entrar nel tempio e nessun padre dava loro in moglie le figliole e nessuno avrebbe sposato per tutto l'oro del mondo la figliola d'un porcaio.

Ma il prodigo non aveva da scegliere e dovette menare il branco dei maiali alle pasture. Non gli davano salario e il mangiare era scarso perché ce n'era poco per tutti. Ma per i maiali non c'è carestia perché mangiano d'ogni cosa e in quel paese avevano carrube a volontà e si saziavano. Il meschino «affamato guardava con invidia quei bestioni neri e rosati che frugavano in terra e maciullavano i baccelli e le radici e desiderava empirsi il ventre di quella roba e piangeva rammentandosi la giusta abbondanza di casa sua e i festini della gran città. Talvolta, sopraffatto dalla fame, levava di sotto il grifo mugolante dei porci un baccello nericcio di caruba, temperando l'amarrezza del pentimento

con quella sciapa e legnosa dolciura. E guai se l'avesse visto il padrone!

Il suo vestire era una sudicia gamurra da schiavo, che feteva di stabbio, il suo calzare un paio di sandali scalcagnati, tenuti insieme alla peggio coi giunchi; in capo un cencio di nessun colore. E il suo bel viso di giovinetto amante, morato dai soli delle colline, si era scarnito e allungato, aveva preso un color morticcio tra il piombo e la mota.

Chi porterà, ora, le sue nitide cappe di lana filata e tessuta in casa che lasciò nei cassoni al fratello? Dove saranno le belle tuniche di seta tinta di porpora che dovette vendere per pochi soldi ai rigattieri? I servitori di suo padre vestivano meglio di lui. E mangiavano più di lui.

E, tornato in sè, disse:

– Quanti garzoni di mio padre hanno pane di avanzo mentre io muoio dalla fame!

Fin allora l'idea del ritorno, appena s'affacciava, l'aveva mandata via. Tornare in quello stato, dopo aver disprezzato la sua casa, dopo aver fatto piangere il babbo e averla data vinta al fratello! Tornare senza un vestito, senza calzatura, senza una dramma, senza l'anello – segno di libertà – sfigurito e imbruttito da quella famelica schiavitù, appuzzato e contaminato da quel mestiere abominevole, e dar ragione ai savi vicini, al savio fratello, umiliarsi ai ginocchi del vecchio che lasciò senza un saluto! Tornare come uno straccio d'obbrobrio dov'era partito come un re. Tornare alla scodella nella quale aveva sputato. In una casa dove non c'era più nulla di suo.

No. Qualcosa di suo c'era sempre. Il padre. Se apparteneva al padre il padre apparteneva anche a lui. Era la sua genitura, fattura della sua carne, uscito dal suo seme in un momento d'amore. Il padre, anche offeso, non potrebbe scacciare il suo proprio sangue. Se non lo vorrà come figlio almeno lo terrà per garzone. Nel posto d'un estraneo, d'un uomo nato da un altro padre. «Prenderò su e andrò dal padre mio e gli dirò: – Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te: e non son più degno d'esser chiamato figlio tuo; fammi come uno dei tuoi garzoni». Non torno come figliolo ma come servitore, come lavoratore: non ti chiedo l'amore, che non ho più diritto, ma soltanto un po' di pane nella tua cucina.

E il giovane, riconsegnati al padrone i maiali, si avviò verso la sua terra. Chiedeva un pezzo di pane ai contadini, che glielo davano, e quel pane di misericordia e d'elemosina lo bagnava col sasso delle sue lagrime all'ombra dei sicomori. I piedi, sbucciati ed escoriati, appena lo portavano; ormai era scaldo ma la fede nel perdono lo conduceva, passo per passo, verso casa.

E finalmente un giorno, nel meriggio, arrivò in vista della villa di suo padre. Ma non ardiva picchiare, nè chiamare, nè entrare. E gironzava lì intorno, per spiare se qualcuno uscisse. Ed ecco suo padre che si fa sull'uscio e da lontano lo ravvisa – il figliolo non è più quello, è mutato, ma gli occhi d'un padre, anche sciupati dal pianto, non posson fare a meno di riconoscerlo – e gli corre incontro e lo stringe al petto e lo bacia e lo ribacia e non si stanca di posare i suoi vecchi pallidi labbri su quel viso consumato, su quegli occhi che hanno cambiato espressione ma sempre belli, su quei capelli polverosi ma sempre ondati e morbidi, su quella carne ch'è sua.

Il figliolo, confuso e intenerito, ai baci non sa rispondere. E appena liberato dalle braccia paterne si butta in terra e ripete tremando il discorso preparato:

– Padre, peccai verso il cielo e verso di te e non son più degno d'esser chiamato tuo figlio.

Ma se il giovane s'umilia fino a rifiutare il nome di figlio il vecchio si sente, in quel mo-

mento, più padre; gli pare di rifarsi padre una seconda volta.

E senza rispondergli, cogli occhi annebbiati e molli, ma colla voce squillante dei bei giorni chiama i servi:

– Portate la veste ch'è la prima, la più bella, e mettetegliela, ponete un anello nella sua mano e calzari ai suoi piedi.

Il figliolo del padrone non deve entrare in casa sua in così malarnese, come un pezzente. Il vestito più bello, i calzari nuovi, l'anello al dito. E i servi lo devon servire perché anch'egli è un padrone.

– E portate il vitello ingrassato e ammazziamolo, e mangiamo e facciamo festa perché questo mio figliolo era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò.

Il vitello grasso si serbava per la festa: ma quale festa, per me, più bella di questa? Avevo piantato il mio figliolo come morto ed eccolo vivo con me; lo avevo perso nel mondo e il mondo me l'ha restituito. Era lontano ed è con noi; era un mendicante alle porte delle case straniere ed ora è padrone nella sua casa; era affamato ed ora banchetterà alla sua tavola.

E i servi ubbidirono e il vitello fu macellato, scuoiato, squartato e messo a cuocere. E in cantina fu preso il vino più vecchio. E fu apparecchiata la stanza bella per la cena del ritorno. E alcuni servi andarono a chiamare gli amici del padre, e altri i suonatori perché vengano alla svelta cogli strumenti.

E quando tutto fu pronto e il figliolo ebbe fatto il bagno e il padre l'ebbe ribaciato più volte – quasi per accertarsi colla bocca che il figliolo vero era lì con lui e non la visione d'un sogno – cominciarono a banchettare e i vini furon mesciuti e i suonatori accompagnarono i canti dell'allegrezza.

Il maggiore era in campagna, a lavorare, e la sera, tornando, quando fu vicino a casa, udì suoni e strepiti e chiochi di mano e calpestio di danzatori. E non sapeva capacitarsi. Cos'è mai accaduto? Forse mio padre è impazzito? O un corteccio di nozze è arrivato improvvisamente a casa nostra?

Nemico dei frastorni e dei visi nuovi non volle entrare per veder da sè cosa c'era. Ma chiamato un ragazzo che usciva di casa gli domandò il perché di tutto quel chiasso.

– Il tuo fratello è venuto. E tuo padre uccise il vitello ingrassato, perché l'ha riavuto sano e salvo.

A quelle parole ebbe un tuffo al cuore e sbiancò. Non di piacere ma di rabbia e gelosia. L'antico astio gli ribollì dentro, poiché gli pareva d'aver tutte le ragioni dalla sua. E non volle entrare in casa e se ne stava fuori, sdegnato.

Allora il padre uscì fuori e lo chiamò: – Vieni, che il tuo fratello è tornato e ha domandato di te e sarà contento di vederti e faremo festa insieme.

Ma il savio non poté rattenere le parole e, per la prima volta in vita sua, osò condannare il padre sulla faccia.

– Ecco, da tanti anni ti servo come un servo e non trasgredii mai un tuo comando e a me non desti mai un capretto per cenare con i miei amici. Or quando codesto figlio tuo, dopo aver sperperato il tuo bene nei lupanari, tornò a casa, ammazzasti per lui il vitello ingrassato.

Con queste parole scopre tutta l'ignobiltà dell'animo suo, nascosta fin allora dal mantello fariseo della saviezza. Rinfaccia al padre la propria ubbidienza, gli rinfaccia la sua avarizia – non mi hai dato neppure un capretto! – e lo rimprovera, lui figlio senza amore, di essere un padre di troppo amore. «Codesto figlio tuo». Non dice fratello; lo riconosca pure, come figlio, il padre ma, come fratello, lui, non lo vuol

riconoscere. «Ha consumato i tuoi denari colle prostitute». I denari non suoi, con donne non sue; mentre io sono stato con te, a sudare nei tuoi campi, senza ricompensa.

Ma il padre, come ha perdonato all'altro figliolo, perdona anche a questo.

— Creatura mia, tu sei sempre con me, e tutto il mio è tuo. Ma bisognava banchettare e rallegrarsi perché codesto fratello tuo era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò.

Il padre è sicuro che queste parole bastano per turargli la bocca. «Era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò». C'è bisogno d'altre ragioni? E quali ragioni potrebbero essere più forti di queste? Abbia pur fatto quel che ha fatto. Ha sciupato il mio colle donne; ha scialacquato finché ha potuto. Mi ha lasciato senza un saluto, mi ha lasciato a piangere. Avesse fatto anche peggio è sempre un figliolo mio. Avesse rubato alle strade, avesse assassinato gl'innocenti, mi avesse anche offeso di più, non posso dimenticare ch'è un mio figliolo, sangue mio. Era partito ed è tornato, era sparito ed è riapparito, era perduto ed è trovato, era morto ed è risuscitato. Non chiedo altro. E per festeggiare questo miracolo un vitello grasso mi par poco. Tu non mi hai lasciato mai; ti ho goduto sempre; tutti i miei capretti son tuoi purché tu li chiedi; hai mangiato tutti i giorni alla mia tavola. Ma questo era lontano da tanti giorni, da tante settimane, da tanti mesi. Non lo vedevo più che in sogno; non aveva mangiato un pezzo di pane con me da tanto tempo. Non ho forse il diritto di trionfare almen questo giorno?

Gesù s'è fermato qui. Non ha seguitato il racconto. Non ce n'era bisogno. Il significato della parabola non ha bisogno d'aggiunte.

Gl'interpreti son liberi d'almanaccare e ballocarsi. Che il prodigo è l'uomo nuovo, purificato dalla prova del dolore, e il savio il Fariseo che osserva la vecchia legge ma non conosce l'amore. Oppure che il savio è il popolo giudaico che non comprende l'amore del Padre il quale accoglierà il pagano, benché si sia avvoltolato nei sozzi amori della gentilità e abbia vissuto in compagnia dei maiali.

Gesù non era un proponitore d'enigmi. Egli stesso ha detto, alla fine della parabola, che più gioia è nel cielo per un peccatore pentito che per tutti i giusti che si glorieggiano nella loro spuria giustizia, per tutti i puri che inorgogliscono della loro esterna purità, per tutti gli zelanti che nascondono l'aridità di cuore sotto l'apparente ossequio della legge.

I veri giusti saranno accolti nel Regno ma di loro s'era sicuri. Non ci hanno fatto trepidare e soffrire e non c'è bisogno di rallegrarsi. Ma per quello ch'è stato lì per perdersi, che ha sofferto di più per rifarsi un'anima nuova, per vincere la bestialità ch'era in lui, che ha meritato di più il suo posto, perché ha dovuto rinnegare tutto il passato per ottenerlo, per costui s'inalzeranno i canti del tripudio.

«Qual uomo di tra voi, che abbia cento pecore e n'abbia perduta una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro la perduta, finché non l'abbia ritrovata? E trovatala se la mette sulle spalle, pien di gioia, e giunto a casa non chiama i suoi amici e i suoi vicini, dicendo loro: Fate gioia con me, che trovai la pecora mia che s'era perduta».

E cos'è mai una pecora in confronto d'un figliolo risuscitato, d'un uomo salvato? E cosa vale una dramma in paragone d'uno smarrito che ritrova la santità?

Giovanni Papini

(da *Storia di Cristo*, Vallecchi, Firenze 1932, pp. 251-264)

Segnalazioni bibliografiche

CARLO DI LIETO... (altri 6 autori), *Infinito Leopardi* 2, 2019, pp. 121, euro 12.

Apri il volume il testo di Di Lieto dal titolo "E il naufragar m'è dolce in questo mare".

Si tratta di un percorso letterario intrapreso da un anno per approfondire quel "pensiero poetante" di Giacomo Leopardi che è indubbiamente un grande poeta e intellettuale visionario.

(dalla 4ª di copertina)

L. M.

ANNA E ANTONIETTA APICELLA, *Santa Maria Incoronata del Rovo ed Eremito di San Martino*, Cava de' Tirreni 2019, pp. 159, euro 10.

La presente pubblicazione curata da Anna e Antonietta Apicella, testimoni oculari e appassionate della maggior parte del centenario, rappresenta un ulteriore contributo alla storia in questo anno giubilare della comunità parrocchiale di S. Maria del Rovo.

Il libro racconta la storia e la fede della comunità di S. Maria del Rovo; esso propone, attraverso un'approfondita documentazione storico-religiosa, un meraviglioso viaggio nella devozione alla Vergine Maria dalle origini del culto fino ai giorni nostri con l'opera del giovane Parroco don Francesco Della Monica, il quale, come affermano le autrici, "rispettando memoria e tradizioni, ha dato una svolta positiva e dinamica alla Parrocchia, infatti il cammino della comunità rovese prosegue con le braccia e con il cuore, con l'entusiasmo e con l'attesa, con il desiderio che tutto venga

svolto al meglio, in modo consoni ai tempi, con appuntamenti densi di fede, ma anche con attività di svago ..."

Un libro che auspico venga sfogliato e letto da ciascun residente di questa ridente frazione della valle metelliana per ricostruire il puzzle degli avvenimenti che hanno portato alla nascita del paese e della comunità locale, che hanno segnato la vita di un'intera comunità.

+ **Orazio Soricelli**

Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni

(dalla Presentazione preposta al volume)

UGO MASTROGIOVANNI, *Viaggio verso la vita* (tutte le poesie), Reggio Emilia 2019, pp. 496.

Ritengo ancora valida la presentazione che feci delle poesie di Mastrogiovanni quando erano solo 31. La sua emozione, posso confermare, si comunica quanto più l'immagine è accessibile all'animo delicato e pensoso. Si gustano, pertanto, a volte come manicaretti squisiti, le meditazioni sull'essere dell'uomo e sulla sua fragilità, i sussulti di malinconia, le vampate di amore e gli affetti familiari, i quadretti idilliaci specie nella quiete notturna, i ricordi struggenti di tempi che non ritornano, le carezze delicate della natura ora ridente di sole e di fiori, ora desolata nei rigori dell'inverno. Ora che i componimenti sono quasi 500, è salita anche la quota di non-poesia che fa capolino anche nei grandi poeti: "all'quando dormitat Homerus - a volte sonnacchia Omero". Senza dire che un libro voluminoso, specie di poesia, può suscitare fastidio, meritando la sferzata di Callimaco: "grosso libro, grosso danno"; ma forse è più gradito a Mastrogiovanni l'originale greco: "mega biblion, mega kakòn".

L. M.

CARLO AMBROSANO, *Piazza di rose*, 2019, pp. 248, euro 18.

Il contenuto è indicato sinteticamente in un mi-

nuscolo sottotitolo: "Intreccio di storia e di storie di una famiglia e di un paese. Ovviamente è tutto chiaro per chi conosce l'autore: la famiglia è Ambrosano e il paese è Castellabate.

FILIPPO D'ORIA (a cura di), *Le Pergamene Greche di Santa Maria di Pertosa e i Notari di Auletta*, Pertosa 2020, pp. 198.

La pregevole edizione di questo volume, che risulta essere lo studio più importante in italiano sulle pergamene di Pertosa, viene così articolata: una Introduzione chiara e ampia (25 pagine), si può dire, un vero e proprio studio dove troviamo le coordinate storiche e temporali dei documenti; quindi segue il testo greco a fronte, la traduzione in lingua italiana, la foto e l'apparato scientifico di ogni pergamena; dopo lo studio di esse, il volume contiene un contributo di storia sul Monachesimo Bizantino e Comunità Italo-Greche nella Campania Meridionale della professoressa Rosanna Alaggio che ha seguito lo sviluppo della pubblicazione offrendo la sua generosa e accorta collaborazione all'Autore.

P. Michele Petruzzelli,

Abate Ordinario

(dalla presentazione che apre il volume)

INNOCENZO PANDOLFO, *Vita e culto di San Gaudenzio martire vescovo di Rimini - Patrono di Garaguso*, Bernalda 2020, pp. 110.

Il lavoro di Innocenzo Pandolfo è un'indagine nel sacro e nella pietas lucana: il culto di San Gaudenzio da Rimini (che riporta ai culti di Verona) contribuisce ad accrescere la fede e, quindi, - ancor più per i credenti - l'identità di un popolo.

Dino D'Angella

(dalla prefazione)

PAOLO DI MAURO (a cura di), *Per Cava*, Roma 2021, pp. 266.

Il volume, privo di frontespizio, nella copertina impreziosita dal dipinto "Chiesa di San Francesco a Cava" di Antonio Pitloo, riporta un ampio sottotitolo che ne chiarisce il contenuto: "Raccolta di articoli su Cava de' Tirreni pubblicati dai periodici: Archivio Storico della Provincia di Salerno e Rassegna Storica Salernitana dal 1922 al 1987. Dal sommario che apre il volume risultano tre scritti di monaci della Badia: D. Leone Mattei Cerasoli, D. Angelo Mifsud e D. Simeone Leone. L'autore offre anche una pratica lezione di vita: l'opera è stata realizzata per reagire alla segregazione imposta dal coronavirus.

L. M.

Editoriali del P. Abate Marra

Una porta di speranza

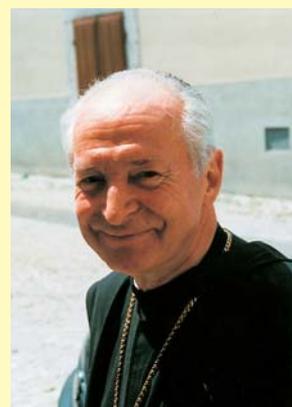
Rileggevo tempo fa il profeta Osea. Capita, almeno a me, quando leggo la Bibbia, e non solo la Bibbia, ma tutte le opere che non si esauriscono con una sola lettura, di rimanere talora particolarmente colpito da una espressione, che magari era passata tante volte sotto gli occhi. Sarà un particolare stato d'animo, una determinata circostanza, forse un qualche cosa che resta nascosto nel subcosciente a disporre l'animo a quella determinata impressione. Orbene, rileggendo Osea, mi ha colpito l'espressione che egli usa per designare la valle di Achor: "Una porta di speranza" la chiama il Profeta.

Il passaggio nella mia mente e nel mio cuore è stato immediato, dalla valle di Achor a Colei che la Chiesa saluta come "porta del Cielo", che è quanto dire "porta di speranza". Anzi, più precisamente, è la Madonna non nel suo rapporto trascendente, ma nella sua funzione, direi, terrena e immediata, che mi è balzata dinanzi allo sguardo del cuore.

Che la nostra sia un'età di transizione chi non lo sa? Chi non sa che ogni periodo di transizione sia contraddistinto da una crisi?

E basta avere un minimo di sensibilità e di coscienza per avvertire che è toccato a noi di vivere al centro di questa crisi, la quale pare abbia raggiunto o stia per raggiungere il fondo. Certo ci sono state altre crisi nella storia, forse più gravi della presente, ma le crisi sono come il dolore, le sente veramente chi le vive. Lo storico futuro scriverà forse delle belle pagine su questa crisi, analizzerà profondamente questa nostra età, ma siamo noi a viverne il dramma, a sentirne tutta l'amarrezza: la Chiesa soffre come le doglie del parto, alle soglie del suo terzo millennio di vita; gli stati rimangono come sconvolti mentre crollano le barriere del nazionalismo e, spauriti, gettano lo sguardo oltre i loro brevi confini, verso orizzonti più vasti e lontani.

Mentre la famiglia viene meno al suo compito,



mentre il concetto di patria si offusca, senza che venga sostituito, mentre la società degli adulti impazzisce nell'abuso e nel disordine, i nostri giovani contestano, si crescono i capelli, si vestono da arlecchini, cercano paradisi artificiali... Ahimè! che ce n'è più che d'avanzo per cadere nell'angoscia e per essere tentati di disperazione. Ma bando ad ogni malinconia! via ogni pessimismo! La festa bellissima della Madonna di mezzo agosto c'invita a sollevare lo sguardo in alto, ci ricorda che ha un destino ultraterreno l'uomo, nell'anima e nel corpo, ci ricorda che un giorno saremo strappati alle vicissitudini della vicenda terrena; non solo, ma ci procura, voglio dire procura a tutti coloro che hanno il dono della fede, la gioia di sentirsi fiorire nel cuore la più bella speranza: non c'è forse in ognuno di noi il fanciullino che trema, piange e si disperava? a lui, all'eterno fanciullo, lei, la Madonna dà piena assicurazione: "Sul cuor che mai non cambia avrai riposo!"

Cari ex alunni, siamo in periodo di vacanze. La gente fa di tutto per concedersi un po' di riposo. Anche voi ne sentirete certamente bisogno. Riposare e dimenticare... almeno per pochi giorni. Oh se questo riposo e questo oblio facessero ricordare agli uomini che la stanza buia in cui brancolano disperati ha una porta e che essa è una porta di speranza!

(Ferragosto 1970)

Notiziario

24 marzo – 25 luglio 2021

Dalla Badia

24 marzo – Continua il periodo di isolamento per la comunità monastica cavense che versa in uno stato di salute ancora vacillante.

25 marzo – Solennità dell'Annunciazione del Signore: la Messa è celebrata solo dal P. Abate.

Il Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, spedisce in data odierna al P. Abate Michele Petruzzelli, una lettera di cordoglio per la perdita di D. Gennaro e D. Luigi, di consolazione in questo momento di prova per la comunità e di augurio per una santa Pasqua.

26 marzo – Nel pomeriggio tornano alla Badia i due medici delle USCA per svolgere un altro tampone molecolare a tutti i monaci.

28 marzo – Domenica delle Palme. Splendida giornata di sole. Comincia l'ora legale. Per il secondo anno consecutivo, la Chiesa universale celebra la Domenica delle Palme condizionata dalle misure anti-covid e così trascorrerà tutta la Settimana Santa che ha oggi il suo inizio.

1° aprile – Aprile si apre con la comunità cavense ancora in isolamento: liturgia monastica delle ore in privato e pasti *self-service*. Oggi, Giovedì Santo, alle ore 17,00 il P. Abate presiede la Messa nella Cena del Signore, senza popolo a porte chiuse, concelebrata con i soli monaci. Pertanto, la celebrazione del Sacro Triduo Pasquale si svolge in forma privata. L'accesso in Badia è temporaneamente interdetto e vi sono ammessi solo i dipendenti.

2 aprile – La Passione secondo Giovanni è proclamata dal P. Abate nel ruolo di Gesù, da D. Alfonso nella parte del popolo e da D. Massimo in funzione di cronista. Alla lettura della Passione segue l'omelia del P. Abate.

3 aprile – Il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), in abbigliamento da palombaro, passa in rassegna i suoi amici monaci per gli auguri e anche per un'occhiata alla loro salute.



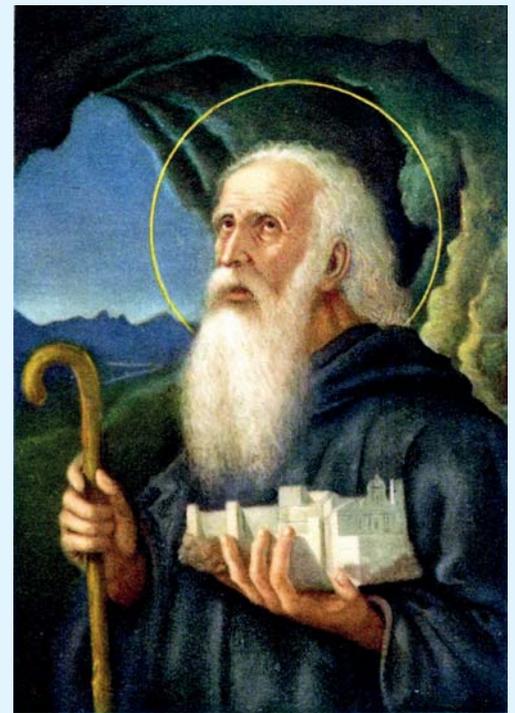
Veduta di Corpo di Cava

Alle 18,00, nella Cattedrale a porte chiuse e senza popolo, si svolge la Veglia Pasquale presieduta dal P. Abate, con qualche omissione disposta dalla CEI in tempo di covid-19, come la benedizione del fuoco.

4 aprile – Domenica di Pasqua. "Sfolgora il sole di Pasqua..." anche se corteggiato da nuvole. Grazie a Dio anche per questo. Presiede la Messa il P. Abate. Alla fine ex alunni e amici porgono gli auguri di rito alla comunità monastica.

5 aprile – Prevale il sole, ma non si nota il solito movimento della pasquetta impedito da ordini superiori a causa del covid-19.

6 aprile – Minaccia di pioggia, che però non arriva.



S. Alferio, olio su tela di D. Raffaele Stramondo

10 aprile – Una dottoressa delle USCA opera i tamponi molecolari a tutta la comunità. Questi test vengono processati dalla Sezione Diagnostica Provinciale di Avellino che appartiene all'Istituto Zooprofilattico di Portici.

11 aprile – Domenica con Messa ancora a porte chiuse, presieduta dal P. Abate.

12 aprile – Solennità di S. Alferio, fondatore della Badia, con qualche tentativo di pioggia. La Messa solenne è presieduta dal P. Abate alle ore 11.

13 aprile - Giornata di sole con qualche velatura.

Una delle città al centro dell'attenzione per l'andamento dell'epidemia covid-19 è Cava dei Tirreni. Nella sola giornata di lunedì sono stati 37 i tamponi positivi riscontrati dall'Unità di Crisi della Regione Campania che la portano al "primato" tra le città a Nord di Salerno.



Intervenuti alla Badia il 25 aprile per la riapertura della chiesa

16 aprile – Due operatori della “COOPER PUL” di Salerno giungono all'abbazia per la sanificazione e disinfezione generale, in tutti gli ambienti utilizzati dai monaci e dai dipendenti. Pertanto, con l'obiettivo di monitorare il rischio di contaminazione di oggetti e zone, la ditta esegue la disinfezione degli stessi. Tale operazione si concretizza nell'eliminazione del coronavirus covid-19 mediante ipoclorito di sodio che viene nebulizzato in tutti gli ambienti del monastero e sul piazzale.

17 aprile – Restano sospesi i momenti di fraternità, le opere all'esterno del monastero di carattere apostolico, missionario e caritativo in diverse forme, nonché le visite guidate. Continua il distanziamento comunitario e l'uso dei dispositivi di protezione, come mascherine e guanti.

18 aprile – La Messa domenicale viene celebrata alle 11 sempre a porte chiuse.

19 aprile – Nell'emergenza in atto, la biblioteca annessa al Monumento Nazionale della Badia, resta chiusa fino a nuove disposizioni.

20 aprile – I dipendenti della “COOPER PUL” tornano in abbazia per ripetere la sanificazione e disinfezione. A causa dell'epidemia covid-19, la comunità monastica cavense è ancora in isolamento. Anche le celebrazioni delle Messe restano sospese per i fedeli.

22 aprile – Nel pomeriggio il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) compie una visita medica a tutti i monaci.

23 aprile – Viene restituito dal Museo di Capodimonte il dipinto “La Sacra Famiglia” di Giovanfrancesco Penni, che è stato chiesto per una esposizione nello stesso Museo napoletano.

24 aprile – Il **dott. Gianluigi Viola** (1978-81), farmacista, decide di prendersi una giornata di riposo e precisamente con l'aria e i ricordi cari dei tempi del liceo frequentato alla Badia. In più, ha la lieta sorpresa di incontrare il P. Abate.

25 aprile – Una splendida giornata di sole accompagna la riapertura della chiesa ai fedeli, chiusa a causa del covid-19 dal 28 febbraio. L'evento è sottolineato dalla presenza del sindaco **dott. Vincenzo Servalli** e del vice sindaco **prof. Armando Lamberti** e degli ex alunni **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), con la moglie sig.ra



Madonna delle Grazie venerata alla Badia di Cava

Matilde e la figlia dott.ssa Elvira, **Vittorio Ferri** (1962-65) e **Nicola Russomando** (1979-84). Alla fine, invitato dal P. Abate, prende la parola il dott. Battimelli (l'intervento è riportato a parte).

27 aprile – Le visite guidate in abbazia riaprono al pubblico: restano chiuse il lunedì, è previsto un limite di partecipanti con prenotazione, muniti di mascherina e guanti.

29 aprile – Il sistema elettronico che dalla sagrestia mette in moto le campane della Cattedrale viene regolato da un tecnico secondo il nuovo orario per la “ripartenza” della comunità.

1° maggio – Gli ex alunni ricordano che oggi cominciava alla Badia l'atteso mese dedicato alla Madonna, con celebrazioni specialmente nel Seminario e nel Collegio. Piace pensare che molti continuano in famiglia questa bella tradizione di fede.

Alla Badia entra in vigore il nuovo orario della comunità per la cosiddetta “ripartenza”, dopo quanto è accaduto per l'epidemia di coronavirus, che ha reso i monaci da cenobiti a eremiti.

Solo oggi si viene a sapere che nel mese scorso la città di Salerno ha dato il suo addio all'oculista dott. Pier Giorgio Turco, che per anni

era stato missionario in Africa, per salvare e curare i bambini dei paesi più poveri del mondo che sembravano condannati alla cecità. Già primario all'ospedale “San Luca” di Vallo della Lucania, la sua morte ha suscitato la commozione dell'intera comunità salernitana. “Ci lascia l'oculista dal cuore d'oro”, ha detto il sindaco di Salerno.

2 maggio – Presiede la Messa domenicale il P. Abate. Non mancano gli ex alunni: sono rappresentati da **Nicola Russomando** (1979-84) e da **Giuseppe Trezza** (1980-85). La corale della Cattedrale, guidata dal maestro Virgilio Russo all'organo, riprende i suoi compiti nell'assemblea liturgica.

Nel pomeriggio compie una gradita passeggiata alla Badia l'affezionato **Valentino De Santis** (1990-94).

3 maggio – Visita del P. Abate **D. Riccardo Guariglia**, di Montevergine. Si tratta di una visita fraterna sollecitata anche dal P. Abate Visitatore D. Mauro Meacci, di Subiaco, per le recenti tristi vicende della Badia, come la morte dei confratelli D. Gennaro Lo Schiavo e D. Luigi Farrugia.

Dopo due mesi, la biblioteca statale riapre al pubblico.

4 maggio – Il **geom. Gioacchino Senatore** (1951-53) assolve di persona il gradito compito di rinnovare l'iscrizione all'Associazione ex alunni. Un salto da Cava è sempre piacevole, soprattutto in una bella giornata come è oggi.

Padre Luigi Lamberti, eremita diocesano di Corbara, è presente nel mattino per trascorrere mezza giornata di ritiro spirituale alla Badia.

7 maggio – Sosta davanti alla Badia **Ernesto Senatore** (1993-94), imprenditore, che risiede a Cava. Lascia volentieri l'indirizzo per far parte dell'Associazione ex alunni e ricevere “Ascolta”.

8 maggio – Alle ore 12 si recita nella Cattedrale la supplica alla Madonna di Pompei. Sono presenti, con i monaci, una decina di fedeli. Presiede la celebrazione il P. Abate.

Giuseppe Celentano (1975-83) fa il suo “devoto pellegrinaggio” alla Badia, lasciando i suoi saluti ai padri che ha conosciuto nella scuola della Badia.

9 maggio – Tra i presenti alla Messa si rivede il **dott. Silvio Gravagnuolo** (1943-49), oltre gli ex alunni di solito impegnati nella liturgia: il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64), l'organista **Virgilio Russo** (1973-81) e l'accollito **Luigi D'Amore** (1974-77).

10 maggio – Il P. Abate, nel mattino, è a Napoli presso il Centro Direzionale Torre C5, per discutere con la responsabile del POR CAMPANIA FESR sull'eventuale ammissione e finanziamento di recupero e messa in sicurezza del santuario Maria Santissima Avvocata sopra Maiori.

12 maggio – Di prima mattina accorre alla Badia il **dott. Raffaele Gravagnuolo** (1973-77) non per richiamo di nostalgia, come capita a qualche ex alunno, ma per esercitare la sua professione di analista.

13 maggio – Il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81) viene a donare alla biblioteca la recente pubblicazione sulla chiesa di Passiano, di cui è parroco.

14 maggio – Nel pomeriggio arriva la notizia che si è spento il signor Salvatore Virno, oblato secolare della Badia.

15 maggio – Nella Cattedrale, alle ore 15,00, il P. Abate presiede la Messa esequiale per l'oblatto secolare Salvatore Virno: sono presenti



La Comunità Monastica accoglie il P. Abate D. Riccardo Guariglia di Montevergine il 3 maggio. Da sinistra: D. Leone Morinelli, P. Abate D. Riccardo Guariglia, P. Abate D. Michele Petruzzelli, D. Domenico Zito, D. Pietro Massa, D. Alfonso Sarro.

parenti, amici e conoscenti, tra cui la corale di Corpo di Cava, accompagnata dal maestro Virgilio Russo all'organo, e per la Badia D. Domenico Zito e l'oblato regolare Pietro Massa.

16 maggio – Presiede la Messa il P. Abate nella solennità dell'Ascensione. Tra i presenti c'è il **dott. Silvio Gravagnuolo** (1943-49), che festeggia i 90 anni, il **dott. Giovanni Baldi**, già in politica ed ora ufficiale sanitario di Cava, il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

17 maggio – Giunge il **P. D. Angelo Merra**, dell'abbazia di Sorres, per trascorrere un paio di giorni con i confratelli.

18 maggio – Giornata di ritiro spirituale della comunità con meditazione del **P. D. Francesco De Feo**, dell'abbazia di Grottaferrata (Roma).

Riceve ospitalità per qualche giorno D. Massimo Hakim, parroco delle isole Tremiti che al momento sono considerate zona "covid free".

19 maggio – Nel refettorio degli ospiti, il P. Abate pranza insieme ai coniugi Vittoria e Antonio Lo Schiavo, venuti a ritirare effetti personali del loro parente, il defunto don Gennaro, per donarli alla parrocchia di San Marco Evangelista di Castellabate, diretta dal parroco D. Pasquale Gargione. Tra le altre cose, vi è anche il prezioso e grande calice d'oro che D. Gennaro ricevette in regalo per il suo 50° di sacerdozio nel 2018.

20 maggio – Si svolge la prima cerimonia nuziale del 2021 nella Basilica Cattedrale.

21 maggio – Si fa festa in comunità per il 10° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di **D. Domenico Zito**, che naturalmente presiede la Messa conventuale.

La campanella sul chiostro con cui si danno i segni per gli atti comuni viene trasformata da manuale a elettrica. Addio alla corda maneggiata per secoli da un religioso della Badia!

22 maggio – Il **dott. Giulio Ferrieri Caputi** (1986-87), di passaggio per Cava, fa tappa alla Badia, soprattutto per farla conoscere ai figli Tommaso, che frequenta la V classe del liceo scientifico, e Carlotta, che frequenta la I liceo classico.

Il **dott. Francesco Lamberti** (1980-83) ha il piacere di accompagnare per la visita della Badia il **dott. Lutz Klinkhammer**, noto storico.

23 maggio – Pentecoste. Presiede la Messa il P. Abate. Tra i fedeli, il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84), con il fratello Sergio.

24 maggio – Neppure quest'anno si tiene la festa dell'Avvocata sopra Maiori (come tradizione, ricorre appunto il lunedì dopo Pentecoste). È il secondo anno: l'ultima volta si fece nel 2019. L'anno scorso, come è noto, fu impedita dall'emergenza coronavirus, quest'anno anche per la recente morte del P. D. Gennaro, Rettore del Santuario.

27 maggio – Prima dei Vespri, l'oblato secolare **dott. Luigi Gravagnuolo** riceve ospitalità per qualche giorno di ritiro spirituale.

28 maggio – Visita del sindaco di Cava **dott. Vincenzo Servalli**, che resta a pranzo con la comunità monastica.

29 maggio – Nella mattinata il P. Abate incontra il sindaco facente funzioni di Castellabate, **Luisa Maiuri**, per discutere della convenzione per la gestione del Castello, di proprietà della Badia di Cava.

30 maggio – Nella solennità della SS. Trinità, titolare della Badia, presiede la Messa il P. Abate. Tra i presenti, il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), rappresentante del Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni. Rappresenta, invece, il Comune di Cava il **prof. Armando Lamberti**, assessore. Ai Vespri partecipano una ventina di Suore della congregazione fondata da padre Stefano Maria Manelli di Frigento (Avellino).

31 maggio – "Col tramonto dei celeri giorni..." Con le parole di una bella canzoncina mariana di Casimiri, torna alla memoria la giornata conclusiva del mese di maggio alla Badia, dedicato alla Madonna, quando riscaldava il cuore dei ragazzi degli istituti, specialmente del Seminario e del Collegio. Sorride la speranza che la consuetudine riviva nelle famiglie degli ex alunni.

1° giugno – Il **P. Luigi Lamberti**, sacerdote eremita a Corbara (Salerno), svolge mezza giornata di ritiro spirituale personale nel monastero.

2 giugno – Anche nella comunità monastica c'è qualche segno di festa per la ricorrenza della Repubblica Italiana che compie 75 anni.

3 giugno – Giunge il P. Abate **D. Mauro Meacci**, di Subiaco. È accompagnato dal **P. D. Marco Mancini**, pure di Subiaco, che è Priore conventuale di Novalesa.

Come ogni anno, in tutti i giovedì dei mesi di giugno, luglio e agosto i Vespri sono celebrati alle ore 19,30 a partire da oggi.

4 giugno – Durante la concelebrazione eucaristica si prega per D. Raimondo Gabriele, in occasione del primo anniversario della morte.

6 giugno – Festa del Corpus Domini. Presiede la Messa il P. Abate. Presente, tra gli altri, il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio. Il **dott. Francesco D'Amore** (1994-97), farmacista, ritorna, orgoglioso, per mostrare la sua Badia ad un gruppetto di amici.

Il **prof. Giovanni Carleo** (prof. 1984-2005) sente il bisogno di venire a salutare gli amici della Badia con la moglie Caterina Amabile.

9 giugno – Il **prof. Giovanni Vitolo** (prof. 1971-73) accompagna i suoi nipotini per far loro conoscere la Badia da lui spesso decantata. Nel pomeriggio si presenta **Domenico Ferrara** (1957-62), che pure accompagna i nipotini in una visita guidata del monastero. Giornata di nonni appassionati della Badia!

10 giugno – Nel pomeriggio il P. Abate va a S. Marco di Castellabate per celebrare la Messa di suffragio per il P. D. Gennaro Lo Schiavo. Alla Badia tocca un fresco pomeriggio di pioggia, lampi e tuoni.

13 giugno – Presiede la Messa della domenica il P. Abate. Tra i fedeli è presente **Vittorio Ferri** (1962-65), che viene volentieri dal vicino S. Cesareo di Cava.

Ai Vespri partecipano in assemblea alcuni postulanti della comunità dei minimi in Salerno accompagnati dal loro padre maestro.

14 giugno – Giornata di nuovi uffici in monastero, a seguito della scomparsa del P. D. Gennaro. Parroco della Cattedrale è il P. Abate, Vice Parroco D. Domenico, Cancelliere della Curia abbaziale D. Massimo Maria Apicella.

Ritorna **Francesco Romanelli** (1968-71) riconoscendo la sua non breve assenza dalla Badia. È sempre interessato alla collaborazione giornalistica, anche se ormai tutti gli editori cercano di evitarla per risparmiare.



La statua della Madonna Avvocata. Anche quest'anno la festa non è stata celebrata il lunedì dopo Pentecoste

15 giugno – Compie una visita il P. Abate **D. Riccardo Guariglia**, di Montevegine, per sapere come sta la comunità alla vigilia dell'apertura del Consiglio Provinciale che si terrà a Subiaco.

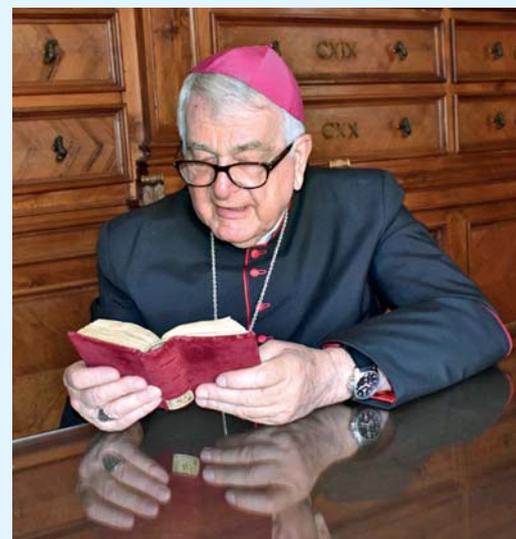
P. Luigi Lamberti, eremita a Corbara, è ospite per una mezza giornata di ritiro spirituale.

16 giugno – Alle prime luci il P. Abate sale a piedi al santuario dell'Avvocata per rendersi conto dello stato dello stabile.

Ritorna l'analista **dott. Raffaele Gravagnuolo** (1973-77) per esercitare la sua professione.

19 giugno – Il P. Abate va a Pertosa per partecipare alla presentazione del libro del prof. Filippo D'Oria sulle pergamene greche riguardanti appunto Pertosa, già parrocchia dipendente dalla Badia di Cava.

20 giugno – Porta un rapido saluto il **dott. Adriano Reale** (1969-73), che si dice già pensionato! Invece con calma e competenza, il **prof. Franco Bruno Vitolo** (prof. 1972-74) fa da guida ambita ad un gruppo di stranieri.



Il Nunzio Apostolico Mons. Emil Paul Tscherrig si gode i cimeli della biblioteca della Badia

P. Luigi Lamberti, eremita a Corbara, arriva alla Badia per cominciare gli esercizi spirituali personali.

21 giugno – Durante la Messa comunitaria della memoria di S. Luigi, si prega per l'anima del confratello D. Luigi Farrugia.

23 giugno – Per la giornata di ritiro spirituale della comunità, il P. Abate nella mattinata detta una meditazione su "S. Giovanni Battista, modello della povertà monastica".

24 giugno – Il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81), parroco a Passiano di Cava dei Tirreni, fa conoscere la Badia ad alcuni suoi amici sacerdoti.

29 giugno – Viene ospitato, con il suo autista, il sacerdote **D. Angelo Pietro Lello** di Belpasso (Catania) che sta scrivendo un libro sulla vita del monaco cavense D. Raffaele Stramondo, noto pittore, morto il 30 novembre 1997.

1° luglio – Gli oblato secolari Luigi Rosselli e Raffaele Cerasuolo di Pozzuoli tornano alla Badia dopo tanto tempo: in mattinata svolgono un ritiro spirituale personale e vanno via dopo il pranzo.

2 luglio – Nella Cattedrale della Badia il P. Abate presiede la Messa durante la quale amministra il battesimo alla bambina Mariavittoria Pizzo, nipote dell'ex alunno Luigi D'Amore (1974-77).

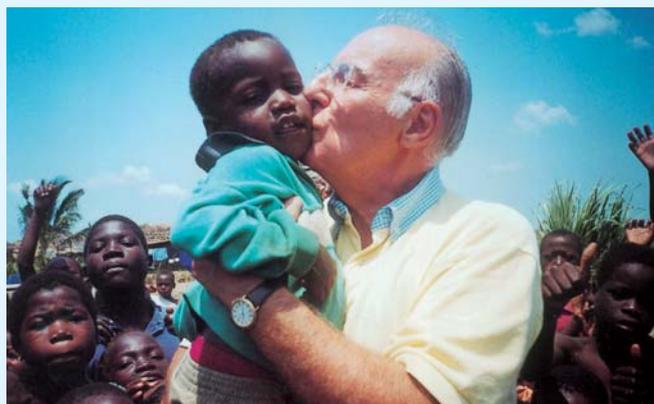
4 luglio – Alla Messa domenicale tiene l'omelia il **P. Benoît Standaert**, benedettino belga del monastero di Bruges (Belgio), venuto a Cava per predicare a Montevergine gli esercizi spirituali per il clero della diocesi di Amalfi-Cava. Tra i presente c'è **Nicola Russomando** (1979-84).

9 luglio – È programmato da questo pomeriggio fino a domenica il week-end vocazionale per giovani. Sono cinque i partecipanti.

10 luglio – Il P. Abate presiede alle 7,45 la Messa nella solennità di S. Felicità, Patrona della Badia. Nonostante l'ora mattutina, sono presenti l'organista **Virgilio Russo** (1973-81) e l'oblato **dott. Luigi Gravagnuolo**.

In serata giunge l'arcivescovo **S. E. Mons. Emil Paul Tscherrig**, Nunzio Apostolico in Italia e nella Repubblica di S. Marino, il quale domani presiederà l'Eucaristia nella solennità di S. Benedetto, patrono d'Europa.

11 luglio – Si celebra la solennità di S. Benedetto. Presiede il Nunzio Apostolico in Italia. Concelebra **S. E. Mons. Orazio Soricelli**, Arcivescovo di Amalfi-Cava, che resta a pranzo con la comunità. Alla Messa è presente il sindaco **dott. Vincenzo Servalli** e l'assessore **prof. Armando Lamberti**. Si segnala la presenza degli ex alunni **dott. Maurizio Rinaldi** (1977-82) e **Nicola Russomando** (1979-84).



Il dott. Piergiorgio Turco deceduto il 21 aprile

17 luglio – Il **dott. Giovanni Guerriero** (1959-67) è alla Badia per il matrimonio del figlio Stefano. E' presente anche lo zio dello sposo, **Salvatore Fierro** (1962-63), già funzionario INAIL, il quale profitta dell'occasione per iscriversi all'Associazione ex alunni.

18 luglio – Alla Messa domenicale è presente, tra gli altri fedeli, il giornalista **Francesco Romanelli** (1968-71).

22 luglio – Compie una visita fraterna alla comunità il P. Abate Visitatore della Congregazione Sublacense Cassinese **D. Mauro Meacci**, accompagnato dal P. Abate emerito di S. Paolo fuori le Mura **D. Roberto Dotta**.

Segnalazioni

Il 25 maggio 2021, **Chiara Carleo**, figlia del prof. Giovanni (1984-2005), ha conseguito la laurea in scienze motorie e sportive presso l'Università di Salerno.

Nozze

17 luglio 2021 - Nella Cattedrale della Badia di Cava, **Stefano Fierro**, figlio del dott. Giovanni (1959-67), con la **dott.ssa Concetta Guerriero**. Benedice le nozze D. Domenico Zito.

In pace

6 febbraio 2021 - A Manduria (Taranto), il **prof. Giuseppe Chimienti**, padre del dott. Cosimo (1988-91).

21 aprile – A Salerno, il **dott. Piergiorgio Turco** (1944-47), primario oculista.

25 aprile - A Cava dei Tirreni, il **sig. Vincenzo Giordano** (1939-45), padre del dott. Bernardo (1974-77).

26 aprile – A Portici, il **dott. Andrea Forliano** (1940-48).

30 aprile – A Roma, il **dott. Guido Letta**, nipote dell'omonimo primo Presidente dell'Associazione e collaboratore di "Ascolta".

30 aprile – A S. Apollinare (Frosinone), il **sig. Luigi Coppola**, padre del dott. Francesco (1977-81).

10 maggio – A Napoli, il **sig. Raffaele Marino** (1964-69), fratello del dott. Carlo (1967-70).

14 maggio - A Cava dei Tirreni, il **sig. Salvatore Virno**, oblato secolare della Badia di Cava.



Il prof. Guido Letta deceduto il 30 aprile

Il P. Abate celebra la Messa esequiale nella Basilica Cattedrale della Badia.

14 maggio – A S. Maria di Castellabate, il **sig. Franco Piccirillo** (1954-55/1956-61), tipografo.

19 maggio – A Cava dei Tirreni, il **sig. Lucio Del Nunzio de Stefano** (1952-58), padre di Giuseppe (1977-65).

22 giugno - A Canizzaro (Catania) la **signora Maria Antonietta Gabriele**, sorella del defunto monaco cavense D. Raimondo.

**Indirizzo e-mail
dell'Associazione ex alunni:
associazioneexalumni@badiadicava.it**

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul
c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari
€ 35 Soci sostenitori
€ 10 Abbonamento "Ascolta"
L'anno sociale decorre dal 1° settembre

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**
Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile
Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Via Caliri, 36 - tel. 089 468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.